SATIRE
DI
BENEDETTO MENZINI
CITTADINO FIORENTINO.





A AMSTERDAM, MDCCXVIII.
Con Licenza de' Superiori.

LO STAMPATORE

A CHI LEGGE.

Eccoti le Satire del Sig. Benedetto Menzini celebratiſſimo per le tante ſue laudevoli Opere pubblicate già dalle Stampe Italiane. E perchè a parere degli Uomini più eruditi il più forte ſtile di Lui era il Satirico; mi fo a ſperare, che queſte ſue Satire abbiano da eſſere ricevute con applauſo da tutti i Letterati; non inferiore a quello, con cui ricevettero eſſi le tante altre fatiche di Lui. Accettale dunque, e leggile allegramente;

perchè ci troverai ancora qualche notazione, e qualche cifra, ſvelata per opera d'un gran Letterato, dal quale, con grandiſſimo ſtrattagemma, mi è riuſcito cavar di mano la Copia, che fedelmente col mezzo de' miei Torchi ora io ti preſento; e vivi felice.

SATIRA I.

MI dimanda talun s'io ſtudio in Marco:
E perchè a me non dimandar piuttoſto
Se ho converſa la Toga in Saltambarco?
O ſe nella mia mente abbia diſpoſto
Fare il Barbiere, o di Tonton la Stuffa;
Non che il Gennajo ire a pulir d'Agoſto?
E ſai, ſe al naſo mio creſce la muffa
In veder qual ſi fa diſprezzo indegno
Di chi ſu' Libri a faticar ſi ſtuffa?
E in maggior pregio ſale un ch'abbia pregno
Il goffo capo di aſineſca fava,
Che un tal ben chiaro, e ben pulito Ingegno,
Penſa, ſe il Miglioruccio intento ſtava (1)
A farmi dolce alla Virtude invito,
E ſe di me non poco onor ſperava?
S'ei rinculáſſe un po' donde egli è gito,
E poteſſe al ſepolcro dar di cozzo,
Vedrebbe il ſuo preſagio incivettito;
Perocchè la treggea or fa ſinghiozzo,
E queſto Secoletto miterino
Ha converſo in ſaſſate il berlingozzo.
O guaſte chiappe dell' Eroe Paſquino,
Dategli almeno voi qualchè profumo,
Che vinca l'ambra, il muſco, e 'l belzuino.

Perch' io non sono avvezzo, e non costumo
D' imbalsamar Furfanti, e di Parnaso
Infame Barattier non vendo il fumo.
Ma do la biada al buon Destrier Pegaso
Per veder, se a Costor dà delle zampe,
O in epa, o in testa, o in più notabil vaso.
Intanto ad Erculan (2) vanno le vampe
Della crapula al cerebro, che bolle,
E 'l Poeta digiun bada alle Stampe.
Vituperio veder genti satolle (3)
Ruttare in faccia anco l'esterna cena
Alle dotte Persone ignude, e frolle.
Poco il ruttar, poco il voltar la schiena;
Troppo è il far sì, che in chieder grazie stieno
Con fronte afflitta, e di rossor ripiena.
Ha ragion di biasmarmi Cluvieno,
Dice che me' saria (4) fare il Castaldo, (5)
Or della paglia, or disputar del fieno;
Ed io gli credo, perchè audace, e baldo
Si grogiola in se stesso, e ha 'n cul Virgilio;
Che doble, ed ignoranza il tengon saldo.
Perciò sull' Aventino, e sull' Esquilio
Tanti Reverendissimi Fattori
Alla vera Virtude han fatto esilio;
Che sanno ancor, che scarsi fur gli onori,
Che il buon Ciampoli ottenne, e 'l Bracciolino,
Con quel lor cantillar Fillide, e Clori.
Se però scarso onore è del Divino
Ingegno aver la lode, e tra' Beati
Spirti Corona, a cui non giunga or fino.
Su via,

Su via, dicon Coſtor, paſcete i prati
Del voſtro Pindo, e l'Eliconie rive
Dieno al voſtro palato umor sì grati.
E ſe ciaſcun di voi felice vive,
Che occorre fare adorazioni, e voti
A noi, come alle ſacre Immagin Dive?
O menti, o cuori d'intelletto voti!
Quel, che vi ſembra adorazion, vi ſcorna,
E vi fa nella propria infamia noti;
Che chi di dotto Allor le tempie adorna
Non è già tra' Gervelli circonciſi
Adoratore d'Orecchioni, e Corna. (6)
E quel che pretto oſſequio eſſer t'avviſi,
Egli è un dirti talor, rozzo Marrano,
Sotto la cuffia di muine, e riſi. (7)
E queſta foggia di parlare ſtrano
La impariamo da Voi, quando ci dite,
Che un Cappel merteremo in Vaticano.
Ma l'entrata d'un fico, o d'una vite
Non dareſte, e nè meno un fico ſecco
A chi foſſe in ſaper tutto Elſirvite.
Se foſſe un Caſtrataccio avvezzo al lecco,
E che 'l proſciutto caſalingo affetta,
Ruffiano, o pur Curculion Serbecco; (8)
Non avrebber gli Scrigni la ſtanghetta;
Spandaſi a lor piacer roba, e denaro,
E al Libro delle ſpeſe non ſi metta.
Ma con gli altri ſi vuol' eſſer più avaro
Del ſudicio Ugolin (9) che Guſi (10) e Panni
Ha in pegno dal Sartor, dal Pellicciaro.

O ſu del Ciel da quei beati Scanni
Piovete per Coſtor roba a bigonce
Che sì ben la Virtù traggon d'affanni.
Poi dicon, che ci giovi ſtare a once,
Che così me' riſplendon per le mura
L'immagin de' Poeti, e magre, e ſconce.
Magri ſian lor, che 'l Mulattier (11) miſura
Il grano a moggia; e chi tagliava calli
Copre con Ermeſin plebea lordura.
Ed ora ha meſſo ſu cocchi, e cavalli,
E beve in tazza di forbito argento,
O di Murano in limpidi criſtalli.
Credea che Nobiltà foſſe al di drento
Generoſo midollo: or' io comprendo,
Che ſenza doble è falſo l'argomento.
Ma Voi (Poeti miei) io non intendo,
Perchè ſiete sì povera Canaglia,
E di tanto miſtero incerto io pendo.
Se la Giannicca altri legumi vaglia
Che del ſuo Giardinier, toſto il Marito
Cangia in Caſtoro il Cappellin di paglia.
E ſe di un tempo fea da Ermafrodito, (12)
Or fa da Ilarione; e Torcicolla (13)
Sul ciuffo alla Fortuna è già ſalito.
E vedi come i meglio uſizj ingolla
Chi canta in Quilio il kyrieleiſonne (14)
Senza veder quel che nel ſen gli bolla.
Or la ragione a te Ciulla dironne;
Perchè di povertade abbiano il peſo
Queſti Amator delle Pierie Donne.

Non

Non ſan fallir dopo ch' egli abbian ſpeſo,
Non ciuffan ſottocoppa, o candeliero,
Dapoichè ſtette in ſu gli Altari acceſo.
Non ſan mentir, non dire il falſo vero,
Non van la notte a ſpieggiare a zonzo
Chi dia nello ſpiraglio (15) o in Emisfero.
Ma io non ſono così pazzo, e gonzo,
Che creda Santo un F. .... che ſtia
A ſbatacchiare un Campanel di Bronzo.
Rompevan giovanacci all' Oſteria
Con lo ſparagio loro i deſchi, e i piatti
Quei ch' oggi ſpiran tutta Sagreſtia.
Sotto i lor Cappelloni umili, e quatti
Sen vadan pur: Colonne,e Ponti,e Marmi (16)
Putono ancor de' lor nefandi fatti.
O ſanta fune! i generoſi carmi
Non baſtan quì del Satiro Lucillo:
Per uccider Coſtor voglionvi altre armì.
Chi detto avrebbe: il Garzoncin Mirtillo
S'incialderà di Cotta, e da Sermone (17)
Faraſſi Automedonte, o pur Batillo?
Poeta, or vedi ben che le perſone
Ti diſprezzan; tu ſcagli le ſaſſate
Sotto titol di ſanta correzione.
S'egli è così: deh manda un bando, o Frate,
Che la moderna Ippocriſia s' adori;
E poi ſcrivici ancor: non ci piſciate.
Ma io m' accorgo ben, che tai Dottori
Hanno in odio i Poeti, perchè ſanno
Eſſer di lor più ſaggi, eſſer migliori.

Badate dunque alla caviglia, e al panno,
  Nè ftate a criticar Marfilio, e 'l Pico,
  Se all'ombre amene a poetar fen vanno.
E fe ciafcun di loro a Palla amico
  Da fe lungi rimuove il Volgo avaro,
  Che mal diftingue e 'l forbo, e 'l dolce Fico(18)
Intanto Voi con artifizio raro
  Seguitate a dar fcrocchj, e 'l cento a venti,
  Giufto all'arte, che i Padri v'infegnaro.
E poi per quattro foldi affai valenti
  Voi da Bottega pafferete al Calcio [*]
  Allegri di lafciarvi il nafo, e i denti.
Così di Nobiltade il lungo tralcio
  Dimoftra colle chiappe in verdegiallo,
  Chi già le calze fi legò col falcio.
O Grecia illuftre! In tal triocco, e ballo
  Saltella chi per far d'un giulio acquifto
  Peggio è d'un Sporo, o pur d'un Frigio Gallo.
Ma io gli compatifco; Il fecol trifto
  Inclina a povertade, e pur conviene
  Effere al Giuoco, in Chiaffo, o in Cricca vifto.
E fe ful fette, e l'affo il fei non viene,
  Da una volta in fu, addio Cafino,
  Che all'altro invito il borfellin non tiene.
Or fe il Poeta è povero mefchino,
  Lungo le mura a poetare ftaffi,
  E non batte le nocca al tavolino;
Con le Mufe comparte il tempo, e i paffi,
  E fa ben ritrovare altro diletto,
  Che al Trucco, o a Maffa, o a fimili fracaffi.

Perocch'

Perocch'ei pasce il nobile Intelletto
D'un' interna armonia da pochi intesa;
Perciò quel ch'ella sia pochi ci han detto.
Mette in campo argomenti, unisce e pesa
E sentenze, e parole; e 'l tutto ispira
Bella Virtù nella sua mente accesa;
Ond' io non posso rimirar senz'ira
Quei, che dicon, che Noi naschiam cotali,
E che nulla fatica ci martira.
Non intendono ancor questi Animali,
Che può l'Entusiasmo ad ogni obietto
Voltarsi, e fino a' Cessi, e a gli Orinali.
E se a formare un Cesso o largo, o stretto
Vuolci il giudizio, e la materia, e l'Arte;
Pensa a far la Canzone, e 'l Poemetto.
Io lascio a Buda schiccherar le Carte
D' Anagrammi, d' Elogj, e dell' Acrostriche,
E mille altre sciocchezze al vento sparte.
E mille cose indiavolate ed ostiche,
Che si fanno sentir lontano un miglio
Di sua bestialità nunzie, e pronostiche.
Derido il Berrettone, e 'l sopracciglio
Del Farinello Corbacchion, che insegna
Queste baiucche al pargoletto Figlio.
Ma piano un po'! che con maniera indegna
Questi son, che ciurmaro il Galileo
Co' pungiglion di Pontificia Insegna.
Che Tiresia nel corpo egli si feo,
Ma nell'alma non già, nè far di peggio
L'altrui perfidia incontro a Lui poteo.

Che ingiuria fa d'Onnipotenza al Seggio
 Il Sol mobile, o fiſſo? e chi ritrova
 Di Stelle intorno a Giove un bel corteggio?
Or chi Niceta, e Filolao rinnova (19)
 Fabbro di Matematiche ragioni,
 Scherno per Voi, e pena, e infamia trova?
E queſta è una delle dilezioni,
 Che il Vangelo vi detta? e andar gioſtrando
 Per mera ambizione i Dotti, e i Buoni?
Colui, che in duro eſilio, e miſerando
 Di Patmos giacque in ſconoſciuta Tomba,
 Amatevi l'un l'altro iva inſegnando.
Ma nelle orecchie a Voi mormora, e romba:
 Perſeguitiamo i Dotti; e 'l Popol matto
 Sol per Voi celebrar prende la tromba.
O n'abbian detto gli Scrittori, o fatto
 Di belle coſe: e pur di belle coſe
 Han gli altri, come Voi, fatto, e disfatto.
Sotto ſembiante umil Genti orgoglioſe
 Di parlar dolce, e inſanguinate zanne
 Qual Diavol fu, che quì fra noi vi poſe?
Se come già la polve ambe le ſpanne
 Di Dante vi gettaſſer, Monte Cece
 Non baſterebbe alle bramoſe Canne.
Alto, o penſier; che non t'imbratti, o impece
 Di queſta tropp' altrui dannoſa gomma
 Più che a Gionata Ebreo il mel non fece.
Che ſe alle doglie del tuo capo aggromma,
 Non ſia, che non men laſci il tetro odore,
 Allorchè le partite Atropo ſomma.

Contentati

Contentati di ſtar del Cerchio fuore;
Laſcia a Coſtor di Salamone i Zoccoli,
E riditi del Volgo ammiratore,
Che crede Oche Reali gli Anitroccoli;
E che più ſtima fa d'un corpo eſtinto,
Quanto più vede a Lui d'intorno moccoli.
Vago Sepolcro, e di candor dipinto (20)
Pur chiude l'oſſa, abbominevol cena
D'un crudo ſerpe ad isfamarſi accinto.
Creda il Volgo all'eſterno, e tu la ſcena
Dell'umane follie mira in diſparte,
E ſia per te Teatro Olimpia arena.
Io 'l mi farò; ma tal'ingegno, ed arte
Non ho, che gonfi in qualchè gran Libraccio
Del ventoſo cervel le vele ſparte.
Perocchè anch'io saprei prendermi impaccio
Di ſcriver quanti ſien gli Angioli in Cielo,
Chi ſtia alle Porte, e quali diano il braccio.
Ch'egli è ben'altro che ſaper ſe il gelo
Si faccia in rarefatto, o per concreto,
O perchè ſtia a fior d'acqua un duro Velo.
Ma però l'odorifero Laureto
Di Pindo a più bei Studj mi richiama;
Solitario mi vuol, ma non già cheto.
Dunque dirò, che Amico mi ſi chiama,
E mel profeſſa ognora un, che s'affretta
Del mio buon nome ad oſcurar la fama?
Fammi, o Giove, un piacer, Coſtui ſaetta
Col fulmin tuo, e ſe la punta è guaſta,
Sciagurato che ſei, piglia un' Accetta. (21)

Se del

Se del Caton Moderno al genio basta
Questo Buffon, pur piaceragli un giorno
Anco un Schiavaccio di più rea Catasta.
Allor di Lettre, e Letterati adorno
Vedrassi il bel Toscano almo Paese,
Perchè gran copia ne darà Livorno.
O boccacce di fogne, e chi vi rese
Sì pronte a vomitare assenzio, e fiele,
In chi nè per pensier giammai v' offese?
Ha forse il Nilo il Coccodril crudele?
Peggior sien quei che stemprano il veleno,
Poi dicon, bevi d'Amicizia il mele?
Michele Scotto, da' tuo' Libri uscieno
Cotanti Spiritelli, quanti io veggio
Lasciare in Corte a maldicenza il freno.
L'Ajutante, il Spazzino, il Mozzo, il peggio
San cinguettar, come Cornacchie, e Putte,
Di cui faccia il Falcone aspro maneggio.
O pur lodano almen qualchè Margutte,
Che poi salito in posto a suo piacere
Sa d'Alberigo presentar le frutte. (22)
Dirà che può tra le Morali Schiere
Socrate comparir; ma un bel Ragazzo
Il concia sì, ch' ei non vi può sedere.
Così dipinge a chiaroscuro, e a guazzo
Il Maldicente, e quel, ch' ei Dotto appella,
Il mostra infine niquitoso, e pazzo.
Bellerofonte, ch' or nel Ciel sei Stella,
Perch' io fugga da questi Arcibricconi,
Dammi la groppa, se non puoi la sella.

Allor

Allor tra gli Epicicli, e Quinquenzoni
Del derisor Menippo unito al fianco
Io tempretò Ribeche, e Colascioni,
E farò i Regi anco venire a banco.

FINE.

In altri esemplari si trovano le appresso variazioni.

Co' pungiglion di Pontificia insegna.
Questo è altro che 'l Diavolo Asmodeo;
E che contro Virtù può far di peggio
Un miscredente, e pertinace Ateo?
Di cui faccia il Falcon aspro maneggio
Per logge, e sale, e per le stanze tutte
Vi tien conclusion, qual Baccelliere
Ogni vil loquacissimo Margutte.
E disputa, se possa in un sedere
Socrate in compagnia d'un tal Ragazzo,
Ed esser Re delle Morali Schiere.
Così ec.

ANNOTAZIONI.

1 *Il Prete Migliorucci famoso Maestro di Lingua Latina in Firenze, di cui fu Scolare l'Autore.*
2 Erculano. *dicono, che fosse un Auditore dello Studio di quel tempo; gran mangiatore.*
3 Esterna. *dal Latino hesterna, cioè di Jeri. Giovenale*: hesternæ occurrere coenæ.

4 Dice

4 Dice che me' saria ec. *me' con l' e aperto, apostrofato, cioè* meglio. *Franz.* mieux. *Lat.* meliùs.

5 Il Castaldo. *Il Fattore, quegli che soprastà alle Possessioni altrui.*

6 *Fu stimato da' Gentili, che gli Ebrei adorassero l' Asino.*

7 Sotto la cuffia. *Sotto la coperta.*

8 Curculion: *un certo Fiorentino, contro cui vi è una Satira intera; perchè egli aveva detto, che i versi del Menzini erano* Piscio delle Muse.

9 Del sudicio Ugolin: *un tal Senatore di Firenze, che come Mercante, e alla buona, vestiva positivamente; e andava poco lindo; e questo gli era attribuito da i poco amorevoli, e poco conoscitori, ad avarizia.*

10 Gufi: *sono dette quelle pellicce, che portano i nostri Cappellani di Duomo per difendersi dall'aria della notte, quando vanno a Mattino; e allora se gli gettano in Capo; che perchè il colore è bigin, e nero, sono detti* Gufi.

11 *Allude a chi aveva la Condotta de' Muli, e venne in ricchezza, e in nobiltà, procacciata da' buoni portamenti.*

12 Fea da Ermafrodito: *allude al Satirico Elogio o Epitaffio sopra il Giovio, attribuito a Pietro Aretino:*

Quì giace Paol Giovio Ermafrodito,
Che seppe far da Moglie, e da Marito;

13 Torcillare, *torcere il collo, che si dice anche,* torcere: *cioè fare da torcicollo, da Bacchettone, fare l' Ipocrita.*

14 Can-

14 Cantare in Quilio. *cavato dalla Novella del Boccaccio del Sere di Varlungo, e della Belcolore.*

15 Spiraglio. *fesso.* Emisfero; *mezza Sfera, o mezza Palla.*

16 Colonne, e Ponti. *Colonna di S. Trinita, famosa anticamente per esser quivi a dirimpetto il Casino della Nobiltà, che si diceva da quella Chiesa.* Ponti. *Ponte a S. Trinita, dove anticamente s' improvisava la State, e si faceva ragunata di Popolo, siccome i* Marmi, *luogo intorno al Duomo, dove pure anticamente s' improvisava, e stavasi a pigliare il fresco.*

17 *Ma voi torcete alla Religione*
Tal, che fu nato a cingersi la Spada:
E fate Re di tal, ch' è da Sermone. *Dante Parad. C.* 8.

18 .... *che tra gli lazzi Sorbi*
Si disconvien fruttare il dolce fico. Dante Inf. C. 15

19 Niceta, e Filolao *Pittagorici, secondo i quali la Terra si muoveva. V. Plutarco* de Placitis Philosophorum.

20 *S. Matteo*: Sepulchra dealbata. *Il Berni nell' Orl.*
In Sepolcri dipinti gente morta.

21 *L' Autore una volta essendo in collera disse satiricamente a una Persona:* Baccellon da sgranar con un' Accetta.

22 *Le frutta di Frate Alberigo, menzionate da Dante; cioè Bastonate.*

* *Quando in Firenze ammettesi un Cittadino al Giuoco del Calcio, è segno, ch' egli è ammesso alla Nobiltà, non giucandovi che i soli Nobili.* SATI-

SATIRA II.

OGnun gonfia la Piva in ſtil Pindarico,
Gorgheggia ognun, meſſo in Parnaſo il becco,
Dell' amoroſo ſuo duro rammarico.
Io no: che in Pindo or' altra paglia imbecco
Nauſeando il troppo uſato paſto:
A te Giove tiranno oggi l' azzecco.
Dica il Meccoli (1) poi, s' io tocco un taſto,
Che ſia de' buoni; e s' io ben fo lo Gnotri,
So però la cagion del ſecol guaſto.
Muſa, che i vizj ſcellerati aborri,
Se co' Preti a trattar non hai divieto, [2]
Tiemmi la Cotta; e all' opra mia ſoccorri,
Non con balſamo, o gomma, o lardo vieto;
Ma dove batte il mio Mazzacavallo,
Metti un pugnel di ſale, e un po' d' aceto.
Vide Giove nel Cielo un certo ballo,
Il qual non gli piaceva, e a ſaldar preſe
La piaga pria, ch' ella faceſſe il callo.
Per dire in breve: una qualch' arte appreſe
Ciaſchedun degli Dei, e a farſi ricca
La Plebe di laſſuſo avida inteſe:
Il buon Mercurio a diſputar ſi ficca
In Criminale, e con la Dea Moneta
A ſuo talento i Rei difende, e ſpicca.

Non

Non più l'aure col canto Apollo acquieta,
Ma in tosar lane adopra i forbicioni
In compagnia di Tirsi, e di Dameta:
E Momo, che nel dar certi bottoni
Vedev' anch' ei di buscacchiar de' bezzi,
Messe su le Comedie, e gl' Istrioni.
Quindi è, che i Cavalier (3) si sono avvezzi
A far del Palco una bottega, e intanto
Pongono a Filli, e ad Ipermestra i prezzi.
Or Giove nel veder gli Dei, che il vanto
Avean della ricchezza (addio) diss' egli,
Scettro, e Corona: Io n' ho già fatto il pianto.
E quinci sempre gli tenea ribegli;
Ed a ragion, che 'l Cittadin potente
Tien del Signor la mano entro i capegli;
E v' abbisogna un tal Barbier valente,
Sì, che giù dal mostaccio il sangue grondi;
Mentre co' ferri suoi cuoca rasente.
Se non, che a certi avari, e sitibondi
Suol far talvolta il Popol senza legge
Venir senza Popone il mal de' Pondi;
E ritorna alle Zampe, ed alle Tregge
Chi segue il dispietato Dionigi,
E va dal Trono a perturbar la Gregge.
Ma chi col Macchiavel cela i vestigj
Della sua crudeltade, e l' inorpella,
E di candido ammanta i pensier bigi,
Scampa da sorte violenta, e fella;
Nè temer dee d' un tal velen sì fiero,
Qual chiuso un Duce antico ebbe in anella.

Or di

Or di queste arti a mantener l' Impero
Servissi il Gran Tonante, e non fu Esarca,
Non fu Tetrarca, ma ferbollo intero.
Chiamò la Plebe di ricchezze carca
A Corte, e diè di Cavalier l' insegna
A un Mascalzone, a un Timonier di Barca.
D' Ordinanza Illustrissima, e sì degna
N' era indizio al Cappello un Rosolaccio,
Che Nobil fea Colui, cui contrasegna.
Immaginate Voi, che frega, e impaccio
Fu degli Dei, perchè 'l Cimiero adorno
Di quello avesser porporino straccio;
E incominciaro a disputare il giorno
Di loro Antichitade, e 'l Priorista
Andava spesso alle lor liti attorno.
E chi mostrava in ben distinta lista
Di venirne d' Ammon dal corno destro
Con Progenie non mai confusa, e mista.
E chi dicea che 'l seme suo cilestro
Fu di Color, che al Sommo Giove amici
Impiccaro i Giganti col capestro.
Ma certi Poveracci, e Dei Mendici
Correano ad un, che gli Alberi vendeva
Interi, e saldi, e con le lor radici.
Un Figliuol della Togna, e della Geva,
Che i cavolfiori concimò a Varlungo,
Lo mostra il primo, che sfognasse d' Eva.
Per quattro doble un Ordin schietto, e lungo
Mi fa il Genealogista Fraticello,
E, s' io vorrollo, anco i Tarquinj aggiungo.

Ma per

Ma per finir le risse, e ogni duello
Giove contrasegnò tutti gli Dei,
E diede lor le Rose sul Cappello.
E tra Cavallereschi ampj Trofei
Bella cosa veder Priapo stesso
Con una Rosa no, ma cinque, o sei.
Che maraviglia è poi, se anco Permesso
Chiama Germe d'Eroi mille Baroni,
E Statua degna aver per nicchia un Cesso?
Se Giove anco a' Facchini, e a' Marangoni
Diede un Titolo illustre, e un sacro onore,
Solo perchè adocchiò certi Testoni?
In somma a tutti in Ciel crebbe l'umore,
E fatto un Crocione alla Bottega,
Voller cocchio, cavalli, e servitore.
Ciascun di loro il suo mestier rinega,
E del polmone ambizioso, e tisico
Le fracide ali all'aura vana spiega.
Ma Momo, che lassù facea da Fisico,
Le Pillole adornò d'un discorsetto,
Poste le frasi, e gli Alberelli a risico.
E prima sventolò col fazzoletto
Soavemente, e si acconciò la Cappa,
E impallidì come un Ebreo di Ghetto.
In somma diede lor questa sciarappa:
Vertigin soffre d'immodeste voglie,
Fratelli miei, chi 'n ambizione incappa,
Se credete alla scorza, ed alle foglie,
Benchè d'un vivo, e bel smeraldo sieno,
Amaro è il frutto, che di lor si coglie.

Or Voi, che avete sempre il gozzo pieno
  Del nettare, che quì beesi a bizzeffe,
  Fuggite in Vasel d'oro atro veleno.
E Voi Fauni, e Silvani, Irchi con l'effe,
  Che dura avete al capo ampia ceppaja,
  Del mio dir breve non vi fate beffe.
O quanto, o quanto è meglio star sull'Aja,
  E con robusta man domar la Terra,
  Ch'empir di Giove a mensa la ventraja!
Mille travagli in negre bolge serra
  Questo Averno di Corte, e al rio pensiero
  Muovon perpetua, ed ostinata guerra.
E chi non sa che cosa sia l'Impero?
  Leggete, o Scritturali, e Babbuassi,
  Colà de' Regi più d'un Libro intero.
E colà, dove a quegli Ebrei Papassi
  Mostrò 'l buon Samuelle in detti accorti, (4)
  Ch' eran d' ingegno, e di giudizio cassi.
E spiegò loro i duri oltraggi, e i torti,
  Che peggio di Saul fanno i Duchetti
  Dalle ciabatte al Regio Trono sorti.
Ma Voi, che siete nelle Idee perfetti,
  Immaginate un poco entro la mente
  Gli Uomini ignudi, e senza gli brachetti.
E gli vedrete uguali, e che niente
  Varian tra lor: non imparaste a Pisa,
  Che non muta sostanza l'accidente?
Ed io so ben, che argomentavi in guisa,
  Che 'l Concetto confuso col Quesito
  Facea le Panche scompisciar di risa.

Or mi

Or mi direte: il numero infinito
Degli Animali, egli hanno pure un Re,
Chi vola in aere, e chi si asconde in lito:
E che le Scimie ancor serban la fe
Al Codrione della mala Fiera,
Che alla Selva Nemea spavento diè.
Ecco io rispondo; Ergo a Colui, che impera
Dona lo Scettro un tal timor vigliacco,
Che spesso annida in la Volgare Schiera.
Che teme l' Avannotto andar nel sacco
Della Balena, e teme vil Consiglio
Del Lion forte a divorar non stracco.
Cascan le brache anco al Divin Consiglio?
E' gran vergogna affè; ma quel Rosajo
Vi sgomina nel capo ogni puntiglio.
Nè distinguer non fa dal bianco al bajo;
Perchè non aspettate al Maggio almeno,
Che allor sarà fiorito ogni Spinajo?
E allor le vostre Tempie adorne sieno
D' un vero onore per fiorita valle,
Avrete amor di Libertade in seno;
Che chi del giusto va per dritto calle
Non ha bisogno di Real Cavezza,
Nè d' altro pungiglion fitto alle spalle.
Provi dunque de' Re l' aspra fierezza
Chi meriterebbe le Gemonie Scale,
O del Tarpeo di misurar l' altezza.
Ma Voi, che siete dolci come il sale,
E che se foste Preti non sapreste
Tirare altrui nel capo un Breviale; (5)

Ben potete sprezzar le ardenti, e preste
  Saette, e vadan pure a svisar monti,
  A ferir scogli, e ad incendiar foreste.
Non vi curate d'esser Duchi, o Conti:
  Ven pentirete, quando al fin del giuoco
  Il vin di Chianti cangerassi in fonti.
E' più di Voi assai felice il Cuoco:
  Col saper macchinar qualchè pasticcio
  Troverà sempre in ogni parte loco.
Io ho finito, e me traggo d'impiccio,
  Perch'io m'accorgo a un certo tentennìo,
  Che gli orecchioni all' Asino stropiccio.
Quì tacque Momo: Ahi che profondo oblìo
  All' Intelletto ambizione induce,
  E 'l rende il vero a penetrar restìo!
O splendor finto, ed o mentita luce,
  Che fai tenebre dense, e notte oscura,
  A chi 'l tuo balenar serve per duce!
Tu bella sembri, e pur sei fiamma impura,
  Che lusso, ed arroganza in se riserba,
  De' suoi gravi vapori alta mistura.
Momo non fe con sua puntura acerba
  Svegliar gli Dei, non ch'ei facesse breccia
  In Gente inespugnabile, e superba.
Perocchè 'l Vizio allorchè l' Alme intreccia,
  Tu puoi Predicator battere il noce,
  Che il dire oltre non passa la corteccia;
E puoi ben schiamazzar, e alzar la voce,
  Che tutto è nulla, e quella è buona usanza
  Del fuoco sol, che 'l fradiciume incuoce:
Che

Che Momo, che guarirgli avea speranza,
Gl' incancherì piuttosto; onde dismesse
Ogni Rettorichissima creanza.
E se uno stil da Ortenzio ei non elesse,
Almen da se il compose, e nessun fugli
Alle spalle, e nissun la coda resse.
Disse per acchetar quei rei garbugli,
Nè prese, come fanno i Dottoracci,
Dal Lissio, e dal Gassendo i lor mescugli.
O veri della Gloria Animalacci!
Inclito Figlio di Minerva è quello,
Che fa del suo, e non chi cuce stracci.
Ma lasciam' ire, e sol diciam, che 'l bello
Dell' antica Sionne inclito Seggio
Si converte in Cloaca, o vil Bordello;
E appoco appoco andò di male in peggio,
E i Cittadini suoi cadder di fame,
E fu scherno, e viltade il lor corteggio.
Che maraviglia poi, se ignude, e grame
Le Madri, e in povertade i Padri oppressi
Pongon le Figlie ad un bersaglio infame?
Rendi, Giove crudele, il tolto ad essi;
Ahi Giove traditor, perchè schiamazzi
Di veder tanti, e tanti rei Processi?
Che credi, che gli Dei sian goffi, e pazzi
Come Margite, e che nessun non veda,
Che in le miserie altrui tu solo sguazzi?
Or chi giaceva in bisso, in sterco sieda,
E chi rideva coronato a mensa
Il pan del duolo mendicando chieda.

Di discordie civili empia semenza
Ben questo è il frutto d'Aloè cosparso,
Che a' miseri Nipoti or si dispensa.
E questo è il tempo, o buon Profeta, apparso,
Che l'Uva acerba il Padre a mangiar venne,
E fu a' Figli (7 il palato afflitto, ed arso.
Di questa gran calamità, che avvenne?
Un Frate, che avea in corpo le Sibille,
Ne profetò finchè 'l capestro il tenne.
E Momo, che cuoceva certe anguille,
Sudicio, e lordo, e coperto di stracci,
Cantò un tal verso, che valea per mille:
Cancher venga alle Corti, e a i Rosolacci.

F I N E.

ANNOTAZIONI.

1 *Federigo Meccoli insigne Organista, e Maestro di Cappella in Palazzo.*
2 *L' Autore fu Prete.*
3 *Cavalieri Impresarj. Lat. Chorugi.*
4 *Hoc erit jus Regis &c.*
5 *Si tiravan pe'l Capo i Breviali. Ariosto della Discordia.*
6 *Qui induebantur bisso, amplexati sunt stercora. Gerem. ne' Treni.*
7 *Patres nostri peccaverunt. &c.*

SATI-

SATIRA III.

ANch'io voleá cantar d'affalti, e d'armi,
E dando a divorar carne d' Eroi
Del ventoſo polmon far tromba i carmi:
Ma per me Apollo ſon ſeccati i tuoi
Ruſcelli ameni, e dopo alla gran Cena
Da bever non avieno gli Avoltoi.
Pur tenterò con Satireſca vena,
Mentr'io bagno nel fiele il labbro ſecco,
Far ſentire una Zolfa orrenda, e piena.
Dunque a Curculion Teſta di Becco
Appreſtate, o Schiavacci al Ponte a Mare,
In luogo della Toga un vil Giulecco.
O Barga, o Mercuriale, Anime chiare, (1)
Se vedeſte paſſar quella Carrozza,
Ove in trionfo Aſinitade appare;
Ove ſiede Colui, che ha corna, e cozza,
E la Moglie bagaſcia, e infame il Figlio,
E coſcienza ſcelerata, e ſozza:
Voi gridereſte irati, e in ſopracciglio:
Dunque più d'un Buffone il Cicognino, (2)
Del Piſano Ateneo manda al Conſiglio?
O s'io credea, che il far da Truffaldino,
O Paſcuriel, che la panata ſuccia,
M' aveſſe a guadagnar più d'un Fiorino,

Io mi facea Scolar di Scaramuccia, (3)
E non mi tapinava ragazzetto
Arrabbiatel, che alle palmate muccia.
E non andria meſchino, e poveretto,
Se il ſimil fatto aveſſe anco il Borelli, [4]
Ridotto mendicando al cataletto.
Se gli angoli laſciati, e i paralelli,
Foſſe ſalito a far da Cola in Palco,
O a vender con Scarnicchia gli Alberelli; (5)
Un dì Curculion avrà lo Scalco,
E l'orecchiuta Dottorevol Mula
Gli ferrerà in argento il Maniſcalco.
E mangerà in tappeti o biada, o pula,
Poi ricorrà quel, che dall' epa manda
Ciaſcun di quei, ch' eſto Beſtione adula.
Chi Diavol fu colui, che la Ghirlanda
Gli diede in Avicenna, o in Ippocraſſo,
E d' Eſculapio il fe' ſtar da una banda?
La Laurea no; meglio era dargli un ſaſſo
Nel capo, o una pedata arciſolenne
In quel Corpaccio sbraculato, e graſſo.
In che coſa lodollo, e che a dir venne?
Forſe che nella Curia il Padre, e l' Avo
Fe' un po' di roba in un temprar di penne?
E che Curculione era sì bravo,
Che potria in riva all'Arno, e in Puglia ancora,
Tra' Caſtron della Grecia irne l' ottavo?
E ben gli credo; e già ne ſcappò fuora
Da un certo diuretico Libraccio
Un puzzo tal, che il naſo appeſta ognora.
Abbia

Abbia nelle Comedie ogni ſuo impaccio,
E adatti pure a Mimiche Bajucche
. A foggia di gomitolo il moſtaccio.
Peggio è, che intorno al capo le feſtuche
Pretende anch' eſſo del Pierio Alloro,
E meglio vi ſtarien biete, e lattuche.
Trippe venite a incoronar Coſtoro,
Che in Cattedra ruttando barbariſmi
Forman de' Babbuaſſi il Conciſtoro.
Ditemi un poco: I primi tre Aforiſmi
D'Ippocrate non baſtan per dieci anni
Per dar materia a' voſtri Soleciſmi?
O Dottoracci, che un' Arpia vi ſcanni,
Inſin che avete avanti il Comentario,
So, che tirate il collo al Barbagianni.
E noi Preti oſſerviamo il Calendario,
E diciam tuttodì Meſſe, ed Uffizzj,
Perchè rubiate e Decime, e Salario. (6)
Io non prego, che 'l Diavol ve n' attizzi,
Che 'l Tempo è lungo, e vi vorrei impiccati
Veder fra le Colonne degli Uffizzj.
Ed il primo tra lor degli ſquartati
Vorrei il Fiorentino Curculione,
Archimandrita degli ſciagurati;
Ed il ſecondo quel moral Catone,
Buffone anch' egli, ed inclito Ciarliero,
Che dentro è un Epicuro, e fuor Zenone.
O Piſa, o Piſa, e tu non hai nocchiero,
Che dia a Coſtor per Arno un dì la volta,
E sì gli ciurmi in queſto Battiſtero?

Mentre

Mentre Curculione i detti ascolta,
  Nel paffuto mostaccio arde di sdegno,
  Indizio spesso d'una mente stolta.
E grida poi: quel, che mi fece degno
  Di Cattedra; non era già un Arlotto,
  Di pan bollito; e sol di broda pregno.
Or'odi me: Egli era un Aquilotto,
  Che avea scelta per Reggia una Bucaccia,
  Attorniata di spine, e sopra, e sotto.
I furbi Augei, che della gran bonaccia
  Di lui s'erano avvisti, a lui dintorno
  Stavan di Grazie, e di Favori in traccia.
E inver temendo il meritato scorno
  Non permettean, che s'accostasse il Cigno
  Di sua innocenza, e di bel canto adorno.
A tutt'altri faceasi il viso arcigno,
  E solo a Gufi, a Strigi, e a Cornacchioni
  Nel Palazzo Real porgeasi il ghigno.
E 'l Sire avvezzo a orribili frastuoni
  A fracassi, a diaboliche paure,
  Non distingeva altr'armonia di suoni:
E se talvolta un canarino, o pure
  Udiva un usignuol, si riscuotea,
  Siccome a gli Esorcismi le Fatture.
Ed odio ancora entro 'l vil cuor n'avea
  Usato al schiamazzar di certi Nibbj,
  Ognun de' quali attorno gli stridea.
Senti, tu, Curculion, tu, che t'affibbi
  La Toga, e che ti vanti, che 'l Signore
  Ha fatto sì, che tra' gran Savj annibbi.

Di queste

Di queste cose egli non ha sapore:
E che fa egli mo', testa di pazzo,
Se tu sei Dotto, o se tu sei Dottore?
Anzi de' Letterati ei fa strapazzo;
Or non s'adiri, e maravigli poi,
Se quì lo pongo de' Castron nel mazzo.
Or via, Curculione, adopra i tuoi
Usati modi, e la tua lingua noccia
Più che altrui non farien spade, e rasoi.
Quando Trimalcion nel Bagno chioccia,
Accordati col Mozzo a far la spia,
Mentre che sul groppon l'acqua gli doccia.
O Oschi, o Fescennini, e qual s'udia
Uscir da Voi Satirica puntura,
Che altrui mandasse per la mala via,
Come costui, che sempre ha vil paura
Delle Genti dabbene, però al lume
Del lor splendore ogni spiraglio tura?
Ma ponga quanti vuole argini al fiume:
Che la Virtù di rompere il bastione
Dell'umana nequizia ha per costume.
E ciò, che in campo orrida Invidia pone,
Si vede alfine in cenere converso,
Ed estinto ogni Duce, ogni Campione.
Opra dunque, o fellone, opra o perverso,
Quanto sai, quanto puoi, che 'l tutto è nulla
Contra chi serba un cuor pulito, e terso.
Fur serpentacci intorno della culla
D'Ercole, che chiudeva il pappo e 'l dindi,
E pur questi strozzando ei si trastulla.

Or tu,

Or tu, che l'altrui Fama opprimi, e scindi,
Di qualche irreparabile rovina
Ben potresti ritrar l'esempio quindi.
Tu, che la Greca Storia, e la Latina
Sai come il parlar Tosco, or ti rammenta,
Che Eupolide ingozzò l'Onda Marina.
E così vada chi disprezza, o allenta
Della modesta il freno, o dal suo labro
Di maldicenza le saette avventa.
O mi dirai: Dunque tu sei quel Fabro,
Che ti dai su per l'unghie col martello,
E ti deformi con il tuo cinabro?
Maldicenza non è lo scoprir quello,
Che nel danno comun tanto ridonda,
E del Barbosa al Tribunal m'appello.
Ma sempre di Gaglioffi il Mondo abbonda:
Chi vuol'esser deluso si deluda;
Ed in quest'arte Curculion si fonda.
Se il Filosofo ancor convien, ch'escluda
Di noi l'Eternitade, al Popol folto
In provare un contrario anela, e suda;
E condanna per empio, e per istolto
Chi, se l'Anima eterna ascrive al tutto,
La nega all'Uom, che pur dal tutto è tolto.
E poi da parti organiche costrutto
Dimostra questo grande Animalone,
Da cui qual ramo in tronco è l'Uom produtto.
Questa sentenza latinando espone,
Ma in verità nel cuor non la consente,
E con lingua mendace al Volgo impone.

O nati

O nati al Mondo a cuculiar la Gente!
Credea, che Curculion, e solo, ed unico
Fosse in quest'arte mimica valente.
Si vede ben che in Corte io non comunico,
Ch' io vederei lo Sciupa sciagurato,
E pieno di malvagio Ingegno punico. (7)
Viso di Fariseo spiritato,
Perchè de' Libri il frontespizio ha letto
Si crede esser tra' Dotti annoverato.
Tenga per suo questo gentil Mughetto
Il moderno Caton, che al tristo odore
A me par l'erba, che *Vulvaria* han detto.
E da quel nero Acheronteo colore,
A quell' andar suo sudicio indiscinto,
Nol ravvisate voi per Ciurmatore?
Almen Curculion di Toga cinto
Risplende, e in quel velluto signorile
Mi par vedervi Ippocrate dipinto:
Ed ha un dire sì terso, e sì gentile,
Che in ogni sua lezion, ch'ei fa di rado,
Si scorge ben di Zaccagnin lo stile.
Perciò salito è in sì lodevol grato,
E fatto amico all' Arcisinagogo,
Come vuol volge di Fortuna il dado.
Sta tra' Dottor chi merterebbe il luogo
In banco di Galera; e gran satirico
Mi dicon poi, se 'l giusto sdegno io sfogo.
O Diavol non mi par che d'altro Empirico
V' abbisogni per fare aprir ben gli occhi
Nè d'altro impiastro, o d'altro umor collirico.

O facessero

O faceſſero almen Coturni, e Socchi
Riſplender qual ſoleano in Roma, o in Atte! (8)
Queſti recer mi fan; tanto ſon ſciocchi.
E pur Curculion ſuda, e ſi sbatte:
Dà di becco pel capo al Legnajolo,
Che corna diſuguali al Palco ha fatte.
E quel rinvolto poi nel Ferrajolo
Dice, alle due, e 'l baciamano rende
Al Dottorevoliſſimo Aſſiolo. (9)
E queſte ſon le brighe, e le faccende
Ch' hanno Coſtor; poi dicon groſſi, e tronſi,
Che la Cattedra ſcotta a chi l'aſcende.
O Pallonacci d'aura vana gonfi!
Io non avrò ſatirico flagello,
Che la voſtra ſuperbia opprima, e ſgonfi.
Se qualche Ladroncel ciuffa il Bargello,
Perchè non ciuffa queſti, che l'onore
Rubano a chi lo merta, o a chi ha cervello?
Qui ci vorrebbe un po' qualche Dottore,
Che col Cul guadagnò un Cancellierato,
A ſciormi il dubbio, e trarmi fuor d'errore.
Or venga pur Curculion Togato
In piè di Ponte, e ſia lontan due leghe
Da un gruppo di Bagaſce ſalutato;
E gonfi pur, che in quella Toga a pieghe
V' è ſcritto; ecco de' Libri il vituperio,
Ecco quei, che di Ciarle fan Botteghe!
Che ſe aveſſero a fare un Cautero,
Il farien n' una Tempia, o in un Ginocchio
Per mandarci arrabbiati al Cimitero.

E pur

E pur col lor buffoneggiare in crocchio,
  Della ignoranza in queſto gran pantano,
  Piglian ſempre al boccon qualche ranocchio.
E ſaria me' per loro il parlar piano,
  Anzi punto a chi dentro al fiaſco chiuſo
  Sa, ſe ſia Vin di Brozzi, o ſia Trebbiano.
Ma delle Putte hanno imparato l'uſo,
  Che chi più gracchia, quegli è più ſacciuto,
  Ond'è, che in queſto Curculione io ſcuſo.
Ei, che negli Orinali è sì naſuto
  Dica, che Piſcio delle Muſe è il mio, (10)
  Onde sì ben lo riconoſce al fiuto.
Ma ſe Piſcio gli par, per Dio, per Dio
  Il farò diventare acqua bollente,
  E la ſua Pelle pagheranne il fio.
Sia tuo nemico Buda impertinente;
  Perciocchè la mia nobile Corona
  Con eſſo te non ha che far niente;
Che le Muſe Romane in Elicona
  Mi conſecraro, e tra gl'Ingegni rari
  (Scoppia di fiele) il nome mio riſuona,
E quel ch'è peggio, ſo ſcoprir gli Altari.

F I N E.

A N N O T A Z I O N I.

1 *Pietro Angelio Bargèo.*
2 *Il celebre Andrea Cicognini.*
3 *Itrione inſigne.*

4 *Alfon-*

4 *Alfonso Borelli famoso Matematico, che morì in Roma da' PP. delle Scuole Pie.*

5 *Scarnicchia Cantambanco, detto dallo scarnificarsi, e bruciarsi le carni per far prova del suo rimedio.*

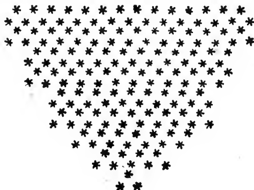
6 *Decime Ecclesiastiche per lo Studio di Pisa.*

7 *Fides Punica.*

8 *Atte, Atene, l'Attica.*

9 *Assiolo, uccello con le corna.*

10 *Il motivo della Satira fu un detto di Curculione contra l'Autore in beffa: cioè che i suoi versi erano Piscio delle Muse. Il nome di Curculione è finto; ma i Fiorentini sanno chi fosse.*



SATI-

SATIRA IV.

RIcco di Fama, e di Danar mendico
Ebbe Fiorenza un tal, che per miracolo
Prete era insieme, e delle Muse amico. (1)
Ma la Fortuna a lui tal fece ostacolo,
Che in luogo d'una Mitra ebbe una Secchia,
Ed un Zambuco in Pastoral suo bacolo.
Che quì tra Noi c'è questa usanza vecchia
Di disprezzar mai sempre un Uom dabbene,
Che sia del Mele Ascreo inclita Pecchia.
Ond' ei giurò per quel che lo sostiene
Di voler disperato un spago attorto,
O pur provar se qualche pozzo tiene.
Se il Diavolo facea, ch' ei fosse morto,
Mancava un buon compagno al Baragalli, (2)
Ed al Perini ancor faceasi torto.
E si sarieno i limpidi Cristalli
Turbati di Parnaso, e col Nitrito
Avrian sconvolto il Ciel Febei cavalli.
Sta, sta: questo è un parlar molto erudito,
E da dar nell' umore al Reverendo,
Che quì di sopra abbiam mostrato a dito,
Via seguitiam; col fulmine tremendo
Mandò in pezzi di Flegra la Montagna,
E 'l Baratro a' Giganti aperse orrendo.

C Giove,

Giove, che ſpunta ancor con le Calcagna
Dell' auree Stelle i ſolidi Adamanti,
Che ſon Cerchi a cui 'l Ciel fa di Lavagna.
O che bel fraſeggiare, o che galanti
Penſieri! aſpetto ancor, che ſien le Stelle
A sferza d'armonia Palei rotanti.
Donde imparaſte mai sì vaghe, e belle
Maniere? e voi mi dite: è Pindareſco
Lo ſtile; or paragona e queſto, e quelle.
Se Pindaro quì foſſe, e verde, e freſco,
Per Dio, che vi darebbe in ſulla teſta
Una qualche Alabarda da Tedeſco.
Che tracotanza, e che ſuperbia è queſta,
Con un parlar ſpropoſitato, e matto
Con Pindaro volere alzar la teſta?
Che s' egli gira, e per immenſo tratto
Stende il ſuo volo, ei fa però quel punto,
Che quaſi centro al ſuo diſcorſo ha fatto.
E ſe nol fa, dovria ſaperlo, appunto
Come d'Euclide un Giovanetto alunno,
Che in data linea a farne un' altra è giunto.
E ſe i ſuoi detti troppo arditi ſunno,
Sappi, che 'l ricco Argolico Linguaggio
Fa di ſe volentier Proteo, e Vertunno.
Di più Pindaro avea nel ſuo ſtallaggio
Certi cavalli generoſi, e forti, (3)
Che d'erto giogo non temean viaggio.
Ma voi cervelli terricurvi, e corti (4)
Alla parte del Ciel chiara, e ſuprema
Chi mai vi rende ad innalzarvi accorti?

Non

Non ogni Galeotto ardito rema
In pelago profondo; ed umil Barca
Rade l'acqua d'un Stagno, e questa, e scema.
Per questo dite voi, che 'l buon Petrarca,
Costanzo, e 'l Casa dell' Italia onore
A mensa stanno mediocre, e parca.
Ma voi bevete le stemprate Aurore,
Polverizzate Stelle, e liquefatti
I Cieli, che d'Ambrosia hanno il sapore.
O Pasqui, le tue funi, e i tuoi sugatti (5)
Fan miracol per Dio, se san legare
Questi bistondi, ed a sghimbescio fatti.
Vi par, Canaglia, di dover sciupare
Il bel Parnaso, e quella sagra fronde, (6)
Ch'è degno premio all'Alme illustri, e chiare?
Quelle, che voi chiamate e pure, e monde
Acque del vostro Pindo, son Pantani,
E son Cloache, e son Lacune immonde.
E al brullichìo di que' Concetti strani
Par che nell'Orto intorno all' uva ronzi
Un mucchio di Vesponi, e di Tafani.
Che vi sbarbichi Apollo, e che vi sfronzi;
Che lì, dove credete esser di fuoco,
Voi siete nati all' uggia, e freddi, e gonzi.
Sebbene io veggio, che Vo' avete loco
Nell' Accademia, e ognun vi grida il viva;
Ogni altro Cigno al paragone è roco.
Alla ignoranza tua Flora s'ascriva, (7)
Che di Donna conversa in vil Bagascia,
La Tromba no, vuoi Calascione, e Piva.

Nella Piazza del Duomo ognun che lascia
Andar le rime in vin del Porco intinte [8]
Lo stimi degno d'Appollinea fascia.
Quivi le laide Muse ignude, e scinte
Attendono diletto all' aria bruna
Dell' ebra Gioventù culate, e spinte.
Per veder tal Poeta ecco si aduna
Un vario stuolo , e in lui le ciglia affige,
Come 'l Vecchio Sartor fa nella Cruna. (9)
Come non piomba giù nell' atra stige,
Come non s'apre la benigna Terra
Al suon delle parole orrende, e bige? [10]
Ch' egli non canta già l'antica guerra
Di quelle prime cose, e come informe
Fu tutto quel, che or quì persiste ed erra.
E poi qual da sigillo impresse l'orme
Giusta il soggetto serban lor figura
Uscir le tante, e variabil forme:
Onde l'una nell' altra ha sua verzura,
Benchè del tutto i primi semi eterni
Nel lor simile han sempre alta pastura.
Non canta, come quelle, che discerni,
Fisse Stelle, ed erranti al guardo sono
Del Divin braccio i chiari indizj esterni.
Non canta, come l'Alma inclito dono
Ebbe d'Eternitade, e però al segno
Volar dovria del sempiterno, e buono.
Ma canta qual solea con stile indegno
Per l'antica Suburra, e pel Velabro
De' Fescennini il petulante Ingegno. (11)

Teme

Teme Venere bella, che del Fabro
Di Lenno, non descriva anco la rete,
E la faccia arrossir senza cinabro.
Andate pure, o semplicette, e quete
Anime, ad ascoltare il nuovo Apollo,
Ed a tempar gli ardori all'aure liete.
Quanti dier ivi all'onestade il crollo?
Più d'un vi avrà vago Jacinto, e Jola,
Che potrà dir: Pur lì mi fero il collo.
Già suona Terza; Bel Fanciullo, vola
Al Rettore gentil; digli il Latino,
Che tu imparasti in la notturna scuola.
E Flora chiama un poetar Divino
Chi merterebbe di Livorno il Bagno,
O l'Isola dell'Elba per confino?
O pur tuffati in Eliconio Stagno
Allontanargli con le perticate,
Sicchè giammai non giungano al vivagnio.
Ma c'è chi incolpa la cadente etate,
Che dia questi Poeti Barbandrocchi,
E persa abbia la prima sua beltate.
L'Argomento non par, che al fondo tocchi:
Come senza Dottrina, e Studio, ed Arte
Di poetar pretendon questi sciocchi?
Or mira il Guidiccion; mira in disparte,
E 'l Tansillo, e 'l Venier, che fur sì degni,
Voltar le Greche, e le Latine Carte.
Mira, che Urania intra i celesti segni
Serba a costor di Stelle aurea Corona,
E di me, dice, Voi non siete indegni;

Perchè ciò, che tra Noi d'inclito suona
Vien da costor, che di ricchezza acquisto
Fero al piccolo in pria Tosco Elicona.
Ma appoco appoco s'è confuso, e misto
Per vizio, e negligenza il buon frumento
Con le sterili avene, e il loglio tristo.
E basta udire un lusinghiero accento,
Che pizzichi all' orecchie; oltre non cura
Chi non giunge con l'occhio al bel, ch'è drento.
Quindi è, che il Volgo chiama rozza, e oscura
Ogni più saggia, e gloriosa penna,
Le frasi, i versi, i ritmi, e la testura.
Chiama caval di regno una tal brenna,
O pur gli piace quel, che al suo cozzone
Nega superbo d'obbedire, e impenna.
Ma per venire al fin d'esta Lezione;
Fate la chiusa al Sonettino arguta,
Di tre in tre le strofe alla Canzone;
E quel che assai gli Scritti orna, ed ajuta
Ponetevi per Lemma in testo d'Aldo:
Bella, che piscia, e Bella ancor che fiuta.
E chi sarà di stomaco si saldo,
Che non s'adiri nel veder le Muse
Esposte alla viltà d'ogni ribaldo?
Che pur la Tolla, e la Manca son'use (12)
Mostrarsi almeno in pubblico modeste,
Nè dal proprio mestiero accattan scuse.
Adunque Erato, e Clio saranno oneste
Di quelle men, che mostrano in Gualfonda (13)
Certe poppacce, come un par di Ceste?

E così

E così avvien, che chi del vizio abbonda,
E poco ha di Dottrina, e Studio manco,
Che vuoi che canti in sulla sua Ghironda?
Quei, che sulle destre ali il Guerrier Franco (14)
Portò oltre alle Nubi, oltre alle Stelle
D'Italia Cigno armonioso, e bianco,
Diverse Lingue, e nobili favelle
Sagace apprese, e Stoa, e Peripato,
E prudenza, e valor giunse con elle.
Poi vedi, che al Roman Lucrezio allato
Della Natura i bei segreti espose
Mirabil Libro, e dal Gran Dio vergato. (15)
E quando in riva al Po l'aspre amorose
Sue piaghe pianse, al Canto suo concorde
Ogni Ninfa gentil mesta rispose.
Oggi al temprar delle Toscane corde
Tingonsi in Pindo di vergogna il viso
Vergini Dee, ch' esser vorrebbon sorde.
Ma su via concediam, che di Narciso
Si canti, o di Giacinto in Fior converso,
O d'Ercole per Ila arso, e conquiso.
Il faran forse in stil pulito, e terso?
Dell'eloquenza di Mercato Vecchio (16)
Ben veder puoi più d'un Libraccio asperso.
Ond'è, che se a frustargli io m'apparecchio,
Biasmarmi no, ma mi dovrian dar lode,
Ch'io mostro lor di verità lo specchio.
Ma io chiamo Marianne, che non m'ode;
E forse v'ha talun, che mentre ascolta,
Se d'atra invidia, e di disdegno rode:

Per questo io non ho lor la Laurea tolta;
La lascio lor segnata, e benedetta,
Nè mi curo co' Savi andare in volta.
E mi dispiace aver spesso la stretta
Da un qualche Poeta, che gl' imbrogli
Del suo cervel mi legge, allor che ho fretta;
E poi mi dice: Amico il freno togli
D' ogni rispetto, e giudica severo,
Come se fosser de' tuoi proprj fogli.
E 'l dice sì, che par ch' e' dica il vero,
E ch' io mi sia nuovo Quintilio, e Tucca
Da Augusto eletti al nobil ministero.
Ma vero egli ha l'ambizione in zucca,
E se modesto il pungo, e lo censuro,
Con un guardo sdegnato ei mi pilucca.
Quante volte v' ho detto: io non mi curo
Che da me Voi venghiate, o Preti, o Frati,
Che là 'n Via della Scalà sta Malturo. [17]
Voi sarete da lui sempre lodati;
Ma chi le lodi senza merto insacca
Guardi non esser poi de' Cuculiati.
Perocchè dietro all' Uscio ei te l'attacca,
E dà il nero di fumo, e la vernice,
Ed in presenza dà pomata, e biacca.
Ed ecco Schinchinuzza, che mi dice
Un Sermoncino, ed anco un Madrigale
Fatto da lui, mentre vendea l' Alice.
Che si, ch' io aspetto ancor che lo Speziale
Meco contenda del Pierio Alloro
In quel ch' ei mette in caldo il Serviziale?
Pian,

Pian, ch'ei mi ſcotta; e quei comincia: Adoro
Filli la tua beltà; pian, ch'ei mi ſtroppia;
E quei pur ſegue a dir: Filli mi moro.
O Boja, un giorno il Canapale addoppia,
Ed appicca Coſtoro a un travicello
De' Traditori della Patria in coppia.
E quando ha da finir queſto bordello?
Adunque dovrò ſtar mattina, e ſera
Nella Trabacca di Meſſer Burchiello?
Or come foſſe, o Fauſtina, o Albiera, (18)
Ognun la Poeſia vuol per Sirocchia,
E la deſia ognun per ſua Mogliera.
Aſpetto ancora il Comito, che crocchia,
Lo Schiavo negligente, una mattina
Poeta il chiami, e quel che ſi ſpidocchia,
E quello ancor, che vota la Sentina.

FINE.

ANNOTAZIONI.

1 *L'Autore parla di ſe ſteſſo.*
2 *Il Prete Baragalli in Piſa era ammattito per crederſi Poeta, facendo verſi cattivi, anzi peſſimi.*
3 Etiam tempus equum fumantia ſolvere colla. *Virg. Georg.*
4 O curvæ in terras animæ, & cœleſtium inanes. *Perſius.*
5 *Paſqui Lanciſio Fiorentino.*
6 Doctarum hederæ præmia frontium. *Orat. ode 1.*

7 *Femina improviſatrice per le Piazze.*
8 *Porco; Oſteria preſſo la Piazza del Duomo.*
9 Dante; *Infer. Cap.* 15.
10 *Bige: da dare al Bigio; cioè all' Inquiſitore.*
11 *Feſcennini* verſus: *così chiama il Poliziano i canti carnovaleſchi, che uſavano nel ſuo tempo, pieni di equivochi oſceni.*
12 *Tolla: diminutivo di vittoria, quaſi Vittoriola, meretrice famoſa.*
13 *Gualfonda: quaſi valle fonda, contrada remota ove ſtavano meretrici ignobili.*
14 *Taſſo Geruſalemme.*
15 *Le ſette Giornate del Taſſo. In Ferrara.*
16 *Verſi oſceni, e Plebei.*
17 *Uomo noto a Firenze.*
18 *Albiera: Donna che morì ſull' eſſere ſpoſa, ſopra cui fe il Poliziano una belliſſima Elegia, e altri Poeti di quel tempo poetarono.*

In altri Eſemplari ſi trovano le appreſſo Variazioni.

N. I.

Aveva il buon Salviati un Prete pazzo, *Parla di ſe*
Che quanto quegli era un Signor gentile, *ſteſſo.*
Tanto queſti un Cervel pien di ſvolazzo. *Marcheſe*
Dall' arſo Cerchio alla più fredda Tile *Gio.*
Cavalier più corteſe il Mondo avaro *Vincen.*
Non ebbe; e a Mecenate era ſimile. *zo Sal.*
Ma quel *viati.*

Ma quel suo Ser Poeta, e Segretario,
Che non cedeva a Nasica Romano
Di brutto Ceffo, e di Capello raro.
Dicean ch'ei fosse per far versi insano;
Ma in verità non eran mica i versi
Che 'l facesser frullare, era il Trebbiano
Poi cominciò per rabbia ad astenersi
Dal Vin, che così volle il Redi accorto,
Nobil tesor di colti carmi, e tersi.
Se il Diavolo facea ch' ei fosse morto. ec.

Francesco Redi il massimo de' medici de' nostri tempi.

N. II.

Fu tutto quel, ch' or qui persiste ed erra.
Come le tante, e sì diverse forme
Serban lor specie, e come la Natura
Sempr' è a se stessa all' operar conforme.
Non canta come la Celeste Cura,
Per caldo, e gelo all' universo alterni,
Dando a lui peso, e numero, e misura.
Non canta come quella, ec.

N. III.

Fatto da lui, mentre vendea l'Alice.
E 'l simile m'avvien nello Speziale
Dove son certi Preti sagratini,
Che accoppiano il Boccaccio al Breviale.
Sonmi intorno con molti Sonettini,
E dicon, senti questo, e senti quello:
Odo, e ringrazio, e fo lor poi gl'inchini.
E quando ha da finir, ec.

Crocchio nella Spezieria.

SATI-

SATIRA V.

SE talor miro aperti gli Armadioni
Dell' umano ſaper, ſai quel ch' io veggio ?
Galleria di Veſciche, e di Palloni.
E pur Curculion (1) vuol dal Coreggio
Eſſer dipinto con un Libro in mano,
Come un Rabbino del Sinedrio Seggio.
Meglio ſarebbe un vaſo d'Orvietano,
O un gruppo di Chelidri, e di Farèe
Per dichiararlo un Birbo , un Cerretano .
Che la jattanza delle ſcuole Achèe
Appunto ha ſulla lingua, e giurerebbe
Ch' ei vide Giuno nelle Valli Idee.
Sa , ſe Paride fu sbarbato , e s'ebbe
Morbido il mento , e l'una , e l'altra guancia,
Quando in Elena bella amore ei bebbe.
Ma più rider mi fa, quando egli lancia
Sentenze dello Stoico Zenone ,
O qualch' altra Dottrina antica , e rancia.
E dice, che al dolore il freno impone
La volontade, e ferma allorchè doccia
Per lo canal de' nervi ogni fluſſione.
Se non che quando per la gotta chioccia,
Ogni Piſſide vota ogni Alberello ,
Perchè quel rio malor meno gli noccia .

E chiederebbe

E chiederebbe ajuto a Farfarello,
Consulterebbe Maghi, e Pitonisse
Per tor via quel, che sì gli dà martello.
Or loda pur ciò, che la Stoa scrisse,
Se dopo le magnifiche parole
Patirà il fatto in faccia al detto eclisse.
O vergogna infinita! e questi vuole
Ch'io pur gli creda; e con le gonfie labbia
Del sommo Ben filosofare ei suole.
Intanto in far denar suda, e s'arrabbia,
Ed in dar scrocchi egli ha malizia tanta,
Che sempre al fin qualche merlotto ingabbia.
Sa me' di te chi al Libro del quaranta
Acceso è debitore, e qual vantaggio
Ebbe da un tal, che di truffar si vanta.
E sa chi provvedere al Maritaggio
Debbe di quella povera Ragazza,
A cui già fece il mal temuto oltraggio.
O Cieli! e pur, quand'io lo veggio in Piazza,
Dico, che dietro a Seneca, o Epitetto
Curculion quel nostro savio impazza.
O son pur dolce! Costui che quieto
Mi sembra come un Oca, e senza senso,
Egli è un Diavolo giù per un Canneto.
Vedi che picchia il petto, e dà l'incenso
Con quella man, che i Tolleri stropiccia,
E falsa le partite, e doppia il Censo.
Or venga pur con quella barba arsiccia
A farmi il Dotto; ch' io l' ho per sì bravo,
Che delli zeri sappia far salsiccia.

So, che

So, che rifiuterebbe il Padre, e l'Avo,
Se della eredità, che a lui proviene
Tu credessi di toglierne un ottavo.
Che importa, che gli ciondoli alle rene
Un straccio di Mantello, e che al disprezzo
Emoli un Saggio dell'antica Atene?
Mira dentro, e 'l vedrai fracido, e mezzo
D'avara Idoprisia, che la ventraja
Ne manda al naso abbominevol lezzo.
Vedrai che dal Sermon l'opre dispaja
Questo falso Zenon, che del denaro
Sazio non è, se nol misura a staja.
E basta che sia sudicio il Collaro
E trinciato il Cappel, rotte le Brache
Perch' altri vada all'Eleate al paro. (2)
Intanto in certe stanze da lumache
Le doble asconde, e dentro a' travicelli,
In Cimiteri, in Cessi, ed in Cloache.
Or questi, che gli affetti all' Uom rubelli
Mostra domar, che credi tu, ch' ei faccia?
Pensa sempre a Serrami, e Chiavistelli.
Poi con parlar soave, e allegra faccia
Prende a lodar la Povertade al Vulgo,
Ma tiene il cor dentro la sua Bisaccia.
E se 'l mal, che mi preme apro, e divulgo;
Il mal, che in fin lo guarirebbe un soldo,
Nulla da lui, se non consigli emulgo.
Ma fortuna per me, ch'io non l'assoldo;
E quando ei passa, e quegli occhiacci avventa
Dico tra me: deh guarda il manigoldo.

Che lodar può la Povertà contenta;
 Ed egli intanto l'esecranda fame
 Di posseder giammai non vide spenta.
Sicchè se il tutto tu riduci a esame,
 Non è lo Stoicismo altro che *verba*,
 E che magre sentenze ignude, e grame.
Io credea già nella mia etade acerba,
 Quand'io vedeva questi sudicioni,
 Ch'ei non avesser cupida, e superba.
La mente, e che tenessero i calzoni
 Me' dell'Abbrucia (3) aggravignato, e stretto
 Il valor de' Lucilli, e de' Catoni.
O vacci scalzo: e non ha tanti un Ghetto
 Ladri costumi, e scellerati vizzi,
 Quanti questi Baroni, ch'io t'ho detto.
Aimè! che importa far de' sacrifizzi
 Zuppa a gli Dei, e in Toga andar precinto,
 E un viso aver, che l'Antimonio schizzi?
Se tu t'aggiri in cieco laberinto,
 Se il Diavolo t'accisma, e se tu sai (4)
 Come al di dentro sei macchiato, e tinto?
Adunque chi con tela di Cambrai
 Veste le molli, e delicate chiappe
 Di buon costume non sarà giammai?
Lascia, Curculion, coteste frappe,
 Che pajon giusto giusto un paretajo,
 Perchè più d'un nella tua rete incappe.
Perocchè la Virtù non sta nel sajo;
 Nè bisogno ha di funi per tenersi,
 Nè men di panno grossolano, e bajo.

Se tu

Se tu vedessi in cenere cosperfi
Venir Sardanapalo, ed Epicuro,
Gli crederesti tu da lor diversi?
Ma tu mi stringi quì tra l'uscio e 'l muro,
E gridi, ch'io disprezzo quegli Eroi,
Che incontro al vizio così armati furo.
O Bestia! ancor tu non intender vuoi,
Ch'io biasmo quei, che mostrano alla veste
Di disprezzar se stessi, e sprezzan noi?
Gite, o Fanciulli, e là dalle Foreste
Portate Olivo a fasci, e fate largo
Alle sacciute, e venerande Teste.
Anch'io per Terra la mia Toga allargo
Al passar di Costoro, e fior d'Aranci,
E Gelsomini, come vedi, io spargo.
Eccone una tal Coppia: or via mettiamci
Ad osservargli, e intanto a improvisare
Cominci il sì canoro Abate Lanci. (5)
Dimmi per Dio, se Ilarion non pare
Qualcuna d'este barbe profumate,
Che han preso i Fiorentini a riformare?
Quanto lungi dal ver t'inganni, o Frate, (6)
Se tu potessi dentro la muraglia,
O pur le porte penetrar serrate!
Non già de' Sibariti empia Canaglia
Tal mostrerebbe a te l'età vetusta,
Che a questi miei paragonar si vaglia.
Sarebbe forse ogni lor pena ingiusta,
Perchè ascosa è la colpa in chiusa stanza:
San ben di meritar Colonna (7) e frusta.

Bello

Bello è il vedere un tal Baron, che danza
Di più Ragazzi, e di Bagasce in cricca,
Perchè trescando i Coribanti avanza.
Or' a questi, or' a quegli il bacio appicca,
E cinguetta d'Amor, e fa 'l Bordello,
Or col suo Sposo, ed or con la Giannicca.
Ma poi quand'esce fuor, viso, e mantello
Prende in tutto diverso, e fa paura,
Come se fosse un Birro del Bargello.
E già più d'una Donna si scongiura,
Perchè Costor l'han fatte spiritare,
O almen per questo andare in sconciatura.
S'io fossi a un tratto assunto al comandare
(Il che di rado tocca a chi ha giudizio)
Io manderei Costoro un po' a remare;
E farei alla Patria un bel servizio
Col liberarla dalla Ipocrisia,
E dallo Stoicismo, che 'l suo vizio
Copre co' veli della Sagrestia.

FINE.

ANNOTAZIONI.

1 *Curculione. Uomo noto in Firenze.*

2 *Zenone della Città d'Elea.*

3 *Abbrucia: Birro.*

4 *Accisma. un Diavol è qui dietro, che n'accisma. Dante Inf. 28.*

5 *Lanci. Gentiluomo Perugino, che cantava all'improvviso in Firenze con altri Gentiluomini.*

6 *Frate. o dolce Frate, che vuoi tu ch'io dica? Dante.*

7 *Colonna di Mercato Vecchio, ove si pongono in gogna i rei agli scherzi del Popolo.*

SATIRA VI.

RIdeva Momo, allorchè le Zittelle
Vedea paſſar col guardo in ſe raccolto,
Come tante velate Verginelle.
Ed a ragion ridea, che 'l Popol ſtolto
Credendole ſerrate come Pine,
Elle aveano 'l brachier sferrato, e ſciolto.
Ben queſte ſon donneſche aſtuzie fine;
Sembrar Lei, che portò l'acqua nel Cribro,
Ed eſſer poi qual Meſſalina, o Frine.
Perciò Momo di lor ſcrittone un Libro,
Conchiuſe in queſta nobile ſentenza:
Son tutte d'un medeſimo Calibro.
E conoſceva ſol dall'apparenza,
Che di più giorni era gallato l'uovo
Senz' altro indizio della inappetenza.
Ma io, che appena al taſto il ver ritrovo
Le credei quali Colombine intatte,
Che ſieno uſcite allora allor dal Covo.
Più ſotto al Tonachin fia che s'appiatte
Ciò, che lor grava, e l'uno, e l'altro Lombo,
Ed un Secchion ell' empierian di latte.
O povere Ragazze, io non vi zombo
Per queſto no; che contro alla Natura
Matto è ben quei, che fa ſchiamazzo, e rombo.

E veggio

E veggio ancor perchè Buda, e Musura
Vuol che la Figlia imbavagliata il mento
Del Secol faccia una solenne abiura.
Perch' ha egli a dar mille, se con cento
Se la toglie di Casa? un bianco velo
Val men, che di broccato un paramento.
Ella d'un Viso, che innamora il Cielo,
Lampeggia allor, che Vesta in sen l'accoglie
Qual giglio sparso di notturno gelo.
Cresce intanto l'età, crescon le voglie,
E a guisa delle Partiche cavalle
Di quel, che ancor non sa, par che s'invoglie.
E vede poi com'è spinoso Calle
Quel, che al dritto sentiero s'attraversa,
Onde Uom rivolge alla Ragion le spalle;
Che se Natura è a propagar conversa,
E qual v'è Legge in tavola intagliata
Miglior di quella, ch'entro al cor si versa?
Ma v'è più d'una Putta sciaurata,
Che sforza il Parto, e quello iniqua ancide
Nuova Medea, e a crudo esempio nata.
Già tornò addietro il Sole, allorchè vide
Del fier Tieste l'esecrabil cena,
E quì la Terra oimè non si divide?
E qual v'è Tigre in sulla Maura arena
A questa uguale? e l'Affricana riva
Qual Mostro nutre, o cruda Ansesibena?
Crede lo Sgobbia esser grand'Uom, se arriva
A biasmare una Donna, che si liscia,
E fa 'l ciglio affilar con la sciliva.

E ancor non sa, che Don Grillon, che strisci
Sull' Organo del Duomo il Sol re utte,
Luccica in Viso più che al Sol la Biscia.
Tra le ribalderie orrende, e brutte
Del Sesso Femminil questa io la stimo
Un gambo di Finocchio in sulle frutte.
E chi leggesse un po' da sommo ad imo,
Intenderia, che la incostanza d'Eva
Molto ritien del suo terrestre limo.
Vedi Frullonia, che la mano aggreva
Per spacciarsi d'Irquillo, onde l'Acquetta,
Od altra polve avvelenata ei beva.
E poi la gente ad osservar ristretta
Dice: Costui certo moriva Becco,
Se così a tempo non avea la stretta.
E questo è 'l Figurin, questo è lo stecco
Posto sotto la soglia, ed altri imbrogli,
Ch' io per me non istimo un fico secco.
Stimo bensì, che tu, Frullonia, togli
Con arti ascose Irquillo, e in quella vece
A un altro Drudo la brachessa sciogli.
E quì lo Sgobbia poi spippola, e rece
Quei versi misurati con la stringa
A biasmare il belletto, e chi lo fece.
Quasi non sappia, come Aurelia finga
D'amare il suo Consorte, e poscia ingolli
O di Masaccio, o di Burchion l'Aringa.
Or tu, che al fusco del suo Amor ti frolli,
E d'Argo assai migliore unqua non vedi
Di rimirarla gli occhi tuoi satolli;

Ornala

Ornala pur de' più superbi arredi,
Ch' abbia Donna sua pari, e la Carrozza
Le tieni ancor, che non s'imbratti i piedi.
E se ti sgrida coraggioso ingozza,
Come se fosser pillole del Gelli,
Parole da tornar giù per la gozza.
E perch' abbia sul Crin gemme, e frenelli
Impegna il Lucco sì, che tu non possa
Tra' Mazzieri far pompa, e tra' Donzelli. (1)
E se comprar vuoi qualche Perla grossa
Qual bevè la Regina di Canopo,
Col Gonfalon vendi la Toga rossa.
Falle ogni cortesia, acciocchè dopo
Ella adocchi Crispin, che di Pomata
Lardella ognor que' basettin di Topo.
O come finge allor, che sconsolata
Si duol di te, che annasi altra pastura,
Quasi ella fiati o dispiacente, o ingrata.
Par, che senta nel Cuore aspra puntura
Di gelosia, che velenosa abbevera
D' Amor la fonte cristallina, e pura.
Ma se il Marito a variar persevera,
Anch' ella dà al palato altra salsiccia,
Ed altra piova a rinfrescar la pevera.
Per tropp' alta cagion le labbra arriccia,
Qualor barbotta, che tu al tardi torni,
E che ad altr' esca il fuoco tuo s'appiccia.
Per Dio, che voteria bossoli, e corni
D'ogni più infame, e scellerata Strega
Per far che a Casa tu non mai ritorni.

 E vedi

E vedi come volentier si lega
Canidia (2) al rio Demon, che informi, e sozze
Per essa le notturne ali dispiega.
Già le voci non ha languide, e mozze
A invocar Barbariccia, che la guidi (3)
A' profani Conviti, e all'empie nozze.
Dunque perchè non senti orridi stridi
E di Gufacci, e d'infernali Aironi
Del ver, ch'io narro temerario ridi?
E pur col cavalcar Rocche, e Covoni
Vedi Canidia comparire a branchi
Centauri, e Sfingi, e Gorgoni, e Caproni.
E s'egli avvien, che un Amator le manchi
Quì pur tra Noi, là nel Trescon de' Diavoli
V'è chi per essa ha ben gagliardi i fianchi.
Che importa poi che 'l Salta (4) non le intavoli
Nell' infame suo Ruolo, e che perdoni
Al sangue illustre, e allo splendor degli Avoli?
Il Popolo spalanca certi occhioni,
Che fan veder ben le Gabrine in Cocchio,
Bench' abbiano a' cavai fiocchi, e napponi.
E sanno dir dentro al Casino al Crocchio,
Che ciò l'intende Salicione, e dorme,
Ma che in pigliar bocconi è buon ranocchio.
Ei, che al Monte non pasce armenti, e torme,
Trova danar battuti in altra Zecca
Per far le spese, e ben con altre forme.
Così, mentre la cute arida, e secca
Accosta all'unto, e come la Mogliera
Riprender può, che per guadagno pecca?

Quinci

Quinci ella fassi, e disdegnosa, e altiera,
Perchè per Lei risplende in sulla mensa
La Posata d'argento, e la Guantiera.
Già cacciarti di Casa ardisce, e pensa,
Che non di Brozzi, o di Quaracchi il Vino, (5)
Ma il Chianti gronda dalla sua Dispensa.
Or quando a te d'intorno il Fantolino
Scherza, e Babbo ti chiama, e tu rispondi
Con Sermon blando al dolce suo Latino:
E s'egli avvien, che al Volto non secondi
La immagin tua, dì, che tu hai 'n cul Rosaccio,
E che col Porta tu non ti confondi.
Intanto io giurerò, che 'l tuo capaccio
Gli Dei, che di lassù 'l giudizio danno,
L'han pien di Pan bollito, o di migliaccio.
E non vedi, che i Figli, che verranno
(Se pur son tuoi) nel Testamento estremo
Minor del giusto la lor parte avranno?
Parti poco un Bastardo? Aimè ch'io temo,
Che questo nuovo, e micidial Quirino
Non tenda insidie all'innocente Remo.
O almeno almeno andrà dall'Indovino
Per saper quando tu col muso aguzzo
Al fier Caronte porgerai 'l Carlino.
Già delle Torce da vicino il puzzo
Pargli sentire, e pargli il naso smunto
Vederti come a un scabbioso Struzzo.
Perchè da un Santo Amore ei non è punto,
Da un Santo Amor, che suol voler, che 'l Padre
Di Nestore all'età vada congiunto.

Oltre alle voglie scellerate, e ladre
Quinci egli avvien, che le sue dita acute
A te di dietro con infamia ei squadre.
Poi queste scaltre Dottoresse argute
Diran, che 'l Figlio tuo è sì bizzarro,
Perchè Marte gl' infonde altra Virtute.
Meglio sarebbe il dir, s'io non lo sgarro,
Che contra il Padre crudeltà l'ispira
D'un tal Bargello il sudicio Tabarro.
Ma oimè, Donne cortesi, oimè la Lira,
Che già temprai qual ghirlandato Alcèo
Troppo ahi pur troppo contro Voi s'adira.
E 'l dolce stile, or fatto amaro, e reo
Versa liquor di Licambee Ceraste
Perch' io gettava a' Porci il Mele Iblèo.
Un tempo a Voi serbò manteca, e paste
Apollo, e di profumi un pentolino,
Ed io diceavi allora: o Belle! o Caste!
Ora Momo è il mio Nume; egli il Divino,
Che delle lodi, che 'l Petrarca ha scritto,
Non ne darebbe un marcio suo quattrino.
Dirà talun: ve', se Costui s' è fitto
In questo suo fanatico pensiero:
E me' saria per Lui lo starsi zitto.
S' io biasmassi il valor direbbe il vero;
Ma che si prenda a flagellare i vizj,
Per Dio l' è un troppo nobile mestiero.
Sai, tu, perchè Testaccio ha i primi Ufizj?
Farebbe vento il suo polmon gagliardo
D'un Stillatore a quindici edifizj.

Ma io,

Ma io, che sono addormentato, e tardo,
E sempre ho fuor di mira la Balestra
Verseggio a caso, e le mie rime azzardo.
Or state tutta notte alla finestra,
Ch' ei non m' importa nulla, e state esposte
Col culo in sulla strada anco maestra;
Fatevi ancora abburattar da un' Oste.

F I N E.

ANNOTAZIONI.

1 *Servi de' Magistrati, sono i Mazzieri, e i Donzelli.*
2 *Canidia: Maga appresso Orazio.*
3 *Barbariccia: nome di Diavolo usato da Dante.*
4 *Salta: Il Cancelliere del Magistrato dell' Onestà.*
5 *Brozzi, e Quaracchi. Luoghi dello Stato Fiorentino, i cui vini son deboli.*

SATIRA VII.

Sgobbia, se nel parlarti io tengo in Zucca, (1)
Di tirannico sdegno, e d'ira acceso,
Il tuo sguardo superbo mi pilucca.
Dimmi: T'ho forse in qualche parte offeso,
E della Nobiltà rubato un Quarto,
Che nell' Albero tuo si vede appeso?
Se quell' onor, che in cortesia comparto,
Lo stimi obbligazion da farne un piato,
Già tu non fai per me, Sgobbia, i' ti scarto.
Non sai le mie primizie? eh ch'io son nato
Degl' Intarlati. (2) Eh sì, Signore, io sollo,
E so, che alcun non ti vorrebbe allato.
So, che in Antichità tu sei già frollo,
E più nella Virtude; e merteresti
Per mille tue bell' opre in fronte il bollo.
Or potrebbe esser mai, che donde avesti
L'origin tua, pure al medesmo tronco
Un altro Giardinier facesse innesti?
E che 'l Destino rattrappito, e monco
Per metter poi la Nobiltà in deriso
Non addoprasse ad estirparti un ronco?
Or venga il Porta, e guardi un po' nel Viso,
Se a qualche contrassegno egli discerna
Il Ceffo vil di Bastardume intriso.

Splenderon

Splenderon gli Avi come face eterna
In Candelabro d'oro; oggi i Nipoti
Non fan nè men d'un Coccio a se lucerna.
A che mostrar di man del Buonarruoti
Un Teschio senza naso, un tronco Busto,
E chiari Spirti alla Virtù divoti?
Non creder già che 'l Secolo vetusto
Faccia in te ridondar la maraviglia
D' Elmi, e Ghirlande, o d'altro Onore augusto.
E se lo credi, aimè qual nebbia impiglia
Il povero tuo Cuore? aimè qual gelo
D'ignoranza ti spranga al ver le ciglia?
Stimi stoltezza il mio onorato Zelo;
Ed io, s'io fossi in te, trarrei per Terra
E Statue, e Bronzi, e ogni dipinto velo.
Ch'e' par per Dio, che una Razzaccia sgherra
Pretenda sol co' suoi costumi indegni
Muovere al valor prisco ignobil guerra.
Vantati pur degli Avi illustri, e degni,
E vendi pettoruto al Popolaccio
Queste tue Fiabe: (3) me tu non impregni.
Ma pur son Gentiluomo, e porto al braccio
Un bel maniglio d'oro; e tutto il giorno
A un sudicio Lacchè dò qualche impaccio.
Son Gentiluomo, e vo in Carrozza attorno,
Comando, e do del Becco, e del Ribaldo
Al Staffier, se fa tardi a me ritorno.
Tu Gentiluomo? o mio polmon, sta saldo
Al parlar di Costui; e da qual vena
Sorge in te Spirto generoso, e caldo?

Sappi,

Sappi, ch'io corsi alla Scozzese arena
Dove l'Iberno Sol non par che attinghe
De' Monti la selvosa orrida schiena.
Arma Virumque cano: Or fa, che pinghe
Se stesso innansi; e farem di berretta
Al grand'Eroe, che mercantò l'Aringhe.
Vuoi tu, che Cluvieno un dì si metta
A dir di te, quando di fame arrabbia,
E che ne smerdi un Epica Operetta?
Fingi, ch'io corra a più remota Sabbia,
E giunga a più scoscesa orrida balza;
Perciò ti par, che Nobiltade io n'abbia?
Or non sai tu, ch'anco a tal pregio s'alza
Un Soldataccio, che alla Patria riede
Lacero i panni, e con la gamba scalza,
Che apprese in viaggiar perder la Fede,
E farsi dell'altrui Sparvier grifagno,
E cangiar spesso e Religione, e sede?
Tu, che sei Gentiluom sol nel vivagno,
Razzola a dentro; e nel tuo cor vedrai
Colonne, e Forche, e di Schiavacci un Bagno.
Or quella è Nobiltade, e tu nol sai,
Che nasce da se stesso; e questo è il merto
Vero, di cui tu fondator ti fai.
Che, se perchè venisti all'aere aperto
Da un chiaro Ceppo, ogni costume sghembo
Vuoi, che s'approvi, o sia per te coperto;
Fate largo a Costui, che uscì dal grembo
Di Lucrezia Romana, e che per fasce
Ebbe d'Insegne militari un lembo.

Poi dite

Poi dite se germoglia, e se rinasce
La Nobiltà dal tronco; o pur se i Rami
Meriteriano al primo nocchio un'asce.
Leva il Collar di punto, ed i ricami,
Leva quell'albagia, che il capo impregna,
E non saprai come Costui si chiami.
Ed allora il saprai, quand'ei si sdegna,
Che segga accanto a Lui Iro mendico,
Quasi dal Soldo ogni Virtù provenga.
E chi la nega? se tu fossi antico
Più del germe Toscan, più del Latino
Senza danar non sei stimato un fico.
Ciò, ch'ei chiama splendor debbe al quattrino
Gargilio, ch'egli sbracia, e fa del Grande
Con Lacchè, con Staffieri, e Carrozzino.
E la sua Pianta è generosa, e grande,
Perchè nutre fra i rami i pomi d'oro;
Ma di per se che produrria? le ghiande.
E v'ha talun, che in rustico lavoro
La mano adopra, e poi dal Sole incotto
Prende da parca mensa il suo ristoro.
Che di Giustizia, e dell'Onor più ghiotto,
Più di Virtude amico, e più gentile
Saria di Lui, che al vizio è così rotto.
Se fosse anco Platon, stia nel Cortile:
Or chi fra tre mattoni in Rubaconte (4)
Nacque, pur vorrà farsi a Noi simile?
Vorrà, che le mie Genti abbiano pronte
Le mani a suso alzargli la Portiera,
Come se fosse di Culagna il Conte?

O no

O no Signor, non così brusca cera:
  Passin gli Ambasciator delle Puttane,
  E passi chi impasticcia la gorgiera. (5)
Nuove non ho maravigliose, e strane,
  Che a bocca d'Arno un Storion s'è preso,
  Nè simil cosa: io tornerò domane.
Sebben ti stimeresti vilipeso
  Tu, che nel Magistrato sedi a Desco
  E alla Pubblica Annona hai l'occhio inteso.
E sei d'ingegno accorto, e sì manesco,
  Che nel tuo Seggio intesero i Fornari
  La Decision, perchè 'l Pan caldo è fresco.
O questi sono gl'Intelletti rari:
  Tu hai ragion, Sgobbia, a dir, che Gentiluomo
  Tu sei, e come gli Avi tuoi fur chiari.
Vo' metter la tua Immago a mezzo il Duomo
  Accanto al Vecchiarel, che di Platone
  Tolse la scorza, e disvelonne il pomo. (6)
E se diran le critiche Persone,
  Che ha da far quì cotesto scimunito?
  Ben è più pazzo quei, che ve lo pone.
Allor fatto Silenzio, e posto il dito
  Dal naso al mento, io dirò sol che basta,
  Che sei da nobil Porta al Mondo uscito.
In vil Trabacca, dove il fumo appasta,
  E tra' rasoi dipingasi il Burchiello;
  Lo star nel Duomo a te chi mai 'l contrasta?
Ma zitti: ecco Crispin, che nell'Anello
  Porta i Diamanti, e l'una, e l'altra scarpa
  Tinge in verzino, e ferma col giojello.

Certo

Certo che la Naſtriera, e l'aurea Sciarpa,
E 'l ricamato ſerico Cintiglio
Già m'abbarbaglia, e 'l buon veder mi tarpa.
Se non che quando paſſa in ſopracciglio
Sul Ponte Vecchio, inſin da Vacchereccia
Io lo ſento putir lontano un miglio.
E veggio invetriata la corteccia
Del lordo Vaſo, e pur v'è alcun de' Gonzi;
Che crede Vin quel, che a me ſembra feccia.
Perocchè debbe a i rinzeppati ſtronzi
E Poderi, e Caſino, e Gabinetti
Criſpin, che fa come Laſtauro ponzi.
E quanti hanno oggidì Cocchi, e Ginnetti,
Perchè ſepper sì ben portare in groppa,
Poi fur per Paggi, e per Coppieri eletti.
Già fur mendichi, or hanno il vento in poppa,
Nè manca onor di Stola, e d'Elmi, e Croci,
E la Fortuna dietro a lor galoppa.
Quindi è, che Buda uſa ſprezzar le voci
Del Popolaccio, che a Lui dietro ſparla,
Ed eſſo il tiranneggia in modi atroci.
E tra ſe dice: io poſſo ben la ciarla
Della Plebe ſoffrir, mentre ogni coſa
Io pur dirla non ſol poſſo, ma farla.
Potreſti anche impiegar quell'orgoglioſa
Tua faccia a far od il Graſcino, o 'l Meſſo;
Che per te ſarebbe opra aſſai famoſa.
Vedreſti come alla Canaglia appreſſo
Stareſti me', che non iſtà un diamante
Pur or da Fabbro induſtre in or commeſſo.

E penſi,

E penſi, ch' io non ſcorga il tuo furfante
  Genio, che ſcappa fuor da quegli occhiacci,
  E 'l vigliacco tuo Cuor moſtra al ſembiante?
Che ſe tu dì, che v' ha de' Buoi, ed hacci
  Degli Studioſi, ciò che ſopra ho detto
  A te ſol converrà, che tu l'allacci.
Ma tu riſpondi: un mio Figliuol diletto
  Ha mille altre Virtudi illuſtri, e rare;
  Io l' ho ben caro: o dimmele in riſtretto.
Sa quando ſtretto, e quando dee voltare
  Largo per guidar bene una Carrozza,
  E ſa le Scimie al ballo ammaeſtrare.
E ſa ancor far la Capriola mozza,
  E ſaprebbe anco dare a una Pillotta
  Quando mal balza, o quando al tetto cozza.
E vi ſarà qualche Dottor Serpotta,
  Che ardiſca dir, ch' elle non ſon Virtudi
  Baſtanti a metter le diſgrazie in rotta?
Che occorre, che Criſpino aneli, e ſudi
  In ſaper l'Abbiccì? queſt' è lo 'ngegno;
  Queſte ſon l'Arti, e gli onorati Studj.
O Muſe, ho ſommo Apollo, e queſto è il ſegno
  Di Nobiltade? or fa per me un Decreto,
  Che privo io ſia di così illuſtre pegno,
E non ci metto ſu nè ſal, nè aceto.

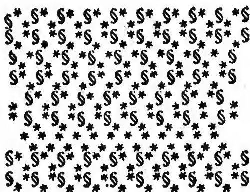
F I N E.

ANNO-

1 *Tengo in Zucca: tengo il Cappello in capo.*
2 *Scherza sulla Famiglia de' Torlati d'Arezzo.*
3 *Fiabe: voce bassa per Favole.*
4 *L'Autore nato sul Ponte a Rubaconte bassamente.*
5 *Chi tiene il Collare insaldato.*
6 *Marsilio Ficino suo busto, ed Epitaffio in Duomo fattoli a spese del Pubblico.*

In altri esemplari si trova l'appresso variazione.

Con Lacchè, con Staffieri, e Carrozzino.
Ed eccelsi il suo tronco i rami spande,
Perchè tra quei si nutre i pomi d'oro,
Ma' ec.



SATIRA VIII.

ANima gloriosa di Tegliaccio,
Che facesti co' Diavoli alla lotta
In sull' uscir del tuo mortale impaccio,
Saprestì dirmi entro a qual Bolgia, o Grotta
Si trova il dotto, e buon Lorenzin mio, (1)
Ch' ebbe la lingua nel dir mal sì rotta?
O pazzo! il tuo Lorenzo al Ciel sallo,
Ch' ebbe ben altro Alloro, altra Corona
Biasmando un Secol sì furfante, e rio.
Dimmi tu il ver, Tegliaccio? or prendi, e suona
Quel tuo buon Colascion dal dì di festa
In quel, ch' io sfibbio certa mia Canzona.
D'un setoso Cinghial l'ispida testa
Si fe consulta a chi portarla in dono
Debba un lordo Lacchè dentro una Cesta.
De' Consiglieri al subito frastuono,
Ed a quel pissipissi, a quel bisbiglio
Patì paralasia la Sala, e 'l Trono.
Il Santimbratta (2) con dimesso ciglio
Fu il primo a dir; eh non c' è Uom di merto;
Dunque le grazie a che porre a periglio?
Donisi almeno a chi nell' Alto è inserto
De' Biancanelli, (3) che s' e' fanno male
Cristo lo sa, ma almen lo fan coperto.

Gli è

Gli è scritto fin pe' cessi, come un tale
Di questi alla notturna disciplina
Cercò mortificar certo Animale.
Ma in oggi egli è d'una bontà si fina,
Che intero, e saldo senza mai fiatare
Staria in ginocchio fino a domattina.
Dica il Mondo che vuol; ciò si dee fare:
Tener la mente in Chiasso, e 'l capo al Desco,
E provarsi un tal poco a sermonare.
No disse il Guasta, il Caso è troppo fresco:
Scusimi esto Collegio Venerando,
Se' nel comun parere io non riesco.
Meglio è darlo a Nigello, (4) che cercando
Va quei suoi Donatini, e que' Borrini,
E gli riveste ancor di quando in quando.
O questo sì, che ha fatto a' Fiorentini
Un bel servizio a mandar via gli scempj,
E cacciar le Bardasse oltre i confini;
Che lor costumi arruffianati, ed empi
Sanno celare; e voi Ministri siete
D'iniquitade; o sacri Altari, e Tempi?
Soggiunse il Terzo; e' non mi par da un Prete
Il dono del Cinghiale, e quando e' sia
Forse il gran Cappellan voi non avete? (5)
In cui quella bestial Caponeria
Si riconosce al Collo intero, e ritto,
Che pare un chiodo, che confitto stia.
Anzi nel Viso egli ha questo rescritto:
Costui è Miterino pien di muffa,
Ch' esser si crede un Savio dell' Egitto.

 De' Consiglier

De' Configlier quì incancherì la zuffa;
  Onde per terminar questo contrasto,
  Si pensò darlo a chi primiero il ciuffa.
Credi veder più d'un col naso guasto,
  Chi manco un dente, chi l'orecchio mozzo,
  Per avventarsi al nobile Antipasto.
Quì Diasimo tirò più d'un singhiozzo;
  Poi disse: Sire, ho più d'un Secolare,
  In cui col dono ancora il merto accozzo.
Ser Bozzio, (6) che non sa come si fare
  Ad arricchir facendo il Dottoraccio,
  S'è messo a tentennar presso un' Altare.
E i paroloni suoi han tanto spaccio,
  Che seco ha di Ragazzi una Tregenda,
  E 'l Cavalier, che assalteria un migliaccio.
Se a questi non si dà, penso che 'l prenda
  Semplicio onor della Toscana Lira,
  Che alle Muse ne faccia una merenda.
Ripigliò Santimbratta; o questo tira
  Certe sue solennissime frustate,
  Che più d'un se ne duole, e si martira;
Ed io, che a caccia vo di sberrettate
  Con quattro Paternostri, e che su i Credi
  Fondò 'l grado, l'onor, la dignitate;
Che penso a darlo a questo Pelapiedi,
  Che perch'egli è un orciuol di ranno caldo,
  Sen va superbo, e tu, Fiorenza, il vedi.
Che si, che si, che quel sì audace, e baldo
  Cervello si rannicchia, e che l'acume
  Si spunterà, che già parea sì saldo?

Rettoricuzzo

Rettoricuzzo ſchiccherar preſume (7)
Le Carte intorno a' Vizi, e un cieco intende
Nelle tenebre altrui moſtrare il lume?
Pan per focaccia ben Coſtui vi rende,
Riſpoſe il Guaſta; ben vi ſta 'l dovere,
Se il nome voſtro in ſulle Forche appende.
Voi, che quaſſuſo introduceſte un Sere,
Che colto in Chiaſſo venne poi a dir Meſſa,
Potevi l'occhio a un Letterato avere.
Chioccino (8) allor diſſe con più dimeſſa
Voce; eh trattiam del Grifo, e del Porcile,
E non di Muſe, o d'altra Pitoneſſa.
Io che ſon giunto a queſta età ſenile,
So, che vuol dir Poeta, e ſo, ch'egli hanno
Pazzo il Cervel, ma bene il cor gentile.
Doniſi il Teſchio orribile a Sermanno,
Che arricchirà Firenze, e Forbinpopoli
Con le Barche d'Aringhe, che verranno.
O piaccia al Ciel, ch' elle non dieno in ſcopoli,
Che ſi: vedrem Camaldoli rinato,
E in gozzoviglia que' noſtr' unti Popoli.
Sebben più d'un v'è, che 'l vorria squartato,
E v'è più d'un, che apertamente il chiama
Viſo di Luterano imbriacato.
Gran misfatto, ch'è altrui torre la fama!
Io per me ſtar vorrei piuttoſto appreſſo
A chi col ferro il tradimento trama.
Allor nel Volto di più d'uno impreſſo
Si vede un non ſo che, che parve dire:
Chioccino è un Santo, e'l buon Pandolfo ſteſſo.

Perciò fatto più ardito disse: Sire
 Se alcun non merta l'orecchiuto Ceffo,
 Ecco io lo prendo, e già lo so bollire.
Son *supplicum magister*, e non besso;
 E se punto di stima ho in questa sala
 Con vostra buona grazia or' or l'aggueffo.
Bondeno in questo col polmone esala,
 E grida forte: io so ben che c'è un saggio
 Incavernato là 'n via della Scala. (9)
La rete lo conobbe dallo staggio:
 Chioccino è fatto pur di nuovo innante,
 Ben c'è, dissi, di lui più dotto, e maggio. (10)
Un Furbo, un Cerretano, un Arrogante,
 Viso di Fariseo, cera di Boja
 Pretende fare a' Dotti il Soprastante.
So ben che asperso d'Apollinea ploja (11)
 Il credon molti gonzi Oltramontani
 Questo Grascin dell'erudite cuoja.
E sai, s'e' menan tutti ambe le mani
 In dedicare a questo Librismerda
 Fantoccerie de' lor cervelli strani.
So ben' anch' io, s'egli ha rubato il Cerda,
 Al Pontano il Comento; io gli ho studiati,
 E so come un' Autor l'altro disperda.
Badi egli dunque ad uccellare i Frati,
 Che han fede in Lui; io non lo stimo degno
 Se non d'esti orecchioni attorcigliati.
Quì le parole, e quì crescea lo sdegno.
 Se non che gli occhi stralunò 'l Padrone,
 E tenne quegli scimuniti a segno.

E dalla

E dalla gran Consulta in conclusione
Nessun parer gli diede nell'umore,
Benchè portato con un bel sermone.
Non Prete, non Poeta, non Dottore,
Non Senator gli piacque, o Barbandrocco,
Ond'egli allor gridò, messo in furore:
Diasi a Colui, che al cul mi dà 'l Merdocco.

F I N E.

ANNOTAZIONI.

1 *Il Canonico Lorenzo Panciatichi buon Letterato.*
2 *Il Marchese Luca degli Albizzi, devoto, e pio Cavaliere.*
3 *Nell'* Alto, *cioè tra' dodici Conservatori, che la Gente per isckerzo chiama il* Zodiaco.
4 *Prete Ippolito Tonelli Teologo famoso di buona intenzione, che faceva delle Carità ed allevava i Giovani perchè non facessero male.*
5 *Giambattista Frescobaldi Priore di San Lorenzo, beffato a torto dall' Autore; perocchè egli accoppia colla Nobiltà Virtudi non*

ordinarie , si per avere gran Dottrine in Teologia , si per essere singolare nelle sacra Erudizione , ed altre ottime prerogative note a ciascuno .

6 *Il Dottor Giuseppe Buonaventura del Teglia Guardiano della Compagnia di San Niccolò del Ceppo , dove facea molto bene , ma era comunemente non troppo ben visto per aver cariche .*

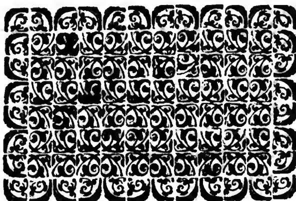
7 *Parla di se stesso .*

8 *Il Senatore Alamanno Arrighi .*

9 *Un Fiorentino mentovato altrove sotto nome di Sciupa , e di Maltnro .*

10 Maggio *per maggiore voce di Dante ; e in Firenze vi è la via Maggio , cioè* via major .

11 *Ploja per pioggia voce di Dante .*



SATI-

SATIRA IX.

QUanto meglio faria tele di Ragno
Veder pe' Tempj, e in fu gli Altari, e' fuoi
Miniftri puri, e di minor'entragno.
Tanta feccia non han gli Scolatoi
D'ogni più immonda, e fetida Cloaca,
Quanta, o buon Giove, efti Sodali tuoi.
Tira pur fu quel fumo, e la triaca
Di noftre colpe entro a quel Vino ingozza,
E dimmi poi come il tuo Cuor fi placa.
E pur ti fenti amareggiar la ftrozza,
Come fe deffi, verbi grazia, un tuffo
In una d'Aloè piena Tinozza.
Fa lor, Padre del Ciel, qualche rabbuffo,
E moftra, che febben gli hanno la Chierca,
Tu pur lor fai arroncigliar pel Ciuffo.
Vedi come più d'uno, e cambia, e merca,
E poi di P...... in fulla facra Tomba
Comprar quel Grado, che tanti anni ei cerca.
Al gelido Trion quindi rimbomba
L'orribil fuon, che l'Erefia rinfranca,
Che i B.......... vendonfi alla Tromba.
E in quefta Jerarchia ancor non manca
Più d'un P...... minor, che quel fentiero
Segue, che 'l fuo maggiore apre, e fpalanca.

E nel

E nel tonduto incamiciato C.......
Ben veder puoi, che con B....... a ſpicchi
Già ſiede all'altrui Deſco, e ſquarta il zero.
E voglion poi, che 'l Popol ſi rannicchi
In baciar le lor fimbrie, ed eſſi fanno
Per lor viltade, ch'ei s'induci, e nicchi.
E qual di Voi nobil concetto avranno,
Se non i ſette diſſerrar ſigilli,
Ma vi vedon trattar filato, e panno?
Che temete, che fuor non izzampilli
Velen dalle ſcritture? e che 'l Cerebro
Per lo troppo ſtudiar non ſi diſtilli?
Elia, che giacque là ſotto il Ginebro,
Se non leſſe Papirio, o Pergamena,
Al certo in Dio fu tutto aſſorto, ed ebro.
Ma Voi vi ſtate in ſu deſerta arena
Come Leon, che fuor della ſpelonca
Il paſto attende, o qual rabbioſa Jena.
Quando Venuccio non aveva tronca
La ſpeme d'eſſer V....... a fare il gruzzolo
Anch'ei la mano già non ebbe monca.
Ma gli diero un Cappel ſenza cocuzzolo
In vece della M......., e tal fu giorno,
Ch'ebbe alle tempie troppo amaro ſpruzzolo.
Che quelle Letterin, che fer ritorno,
Dov'egli appreſe a dir: ruba Fratello,
Gli fecero alla Chierca un brutto ſcorno.
Ma ciò che importa? il Dottorale anello
Ei porta almanco in dito, e puote anch'eſſo
Tirare innanzi qualche Minchioncello.
Peggio fa

Peggio fa Burro : il debbo dir ? s'è meſſo
A piſciar nel Cortile : o Gente ſanta,
Che non piſcia lì dove vede impreſſo.
Segno di Croce ; e di che più ſi vanta
Il Comunelli ? ecco ch' egli ha un conſorte,
Che con eſſo altro kirie intuona, e canta.
Se ciò fa Burro, e qual ſarà, che apporte
Vergogna a' P....... e 'l Tavoliere, e 'l Dado,
Od altra in giuoco temeraria ſorte ?
Ecco, che da i Decreti eſpurgo, e rado:
Non può un P.... giuocar ? non puote ; come ?
Se queſto aperſe anche al P...... il grado ?
O col belletto, o con le tinte chiome
Donna veduta già dal Vangeliſta ;
Io non ſo chi tu ſij : dimmi il tuo nome.
A puro argento troppa Alchimia è miſta ;
E la Colomba dalle bianche penne
Del mutato color troppo m' attriſta.
Or ſenti come ſempre ſi mantenne
L'avarizia di quei, che al ſuol le poltre
S' infranſe allor, che di valor ſoſtenne.
Morto era Orſatto : or vuoi ſaper più oltre ?
Iſtoria miſerabile, ma vera !
Per Lui non ſi trovò Bara, nè coltre.
Che ſe pover morìo, che a far lumiera
Di quel ſuo Corpo al livido carname
Non fu chi deſſe un moccolin di Cera ;
E ſi pensò di darlo per litame
Ad un Pianton di Fico, o alle funeſte
Gole de' Nibbi a ſatollar la fame.

O de'

O de' Filippi venerande Teste !
Se di voi piena avea la sua scarsella,
Non mancava gualdrappa, o nera veste.
O almen data gli avrian la Tonacella,
Nè mostrerebbe i sudici ginocchi,
Nè il folto bosco, e l'una, e l'altra ascella.
Vuo' tu, Fortuna, che alla fin mi tocchi
Un po' di Cimitero ? o dammi almeno
Tanto, che dopo me qualcuno smocchi.
Perchè altrimenti io mi starò al sereno,
Benchè la nobil fronte abbia coperto
D'Alloro, o pur dell'Apollineo fieno.
Senti Fra Battaglione, e P...... Uberto
Che gridan : s'ei non ha nemmeno un soldo,
Stia dov'ei può ; nol seppellisco certo.
E che peggio direbbe un Manigoldo,
Che non sapesse, come C....... esclama ;
Perchè poveri siete, ecco io v'assoldo.
E forse questi da talun dirama,
Che diedero alla C......, onde ora è grassa,
Quella Ciogaja, che sarebbe grama.
E legge in marmo il Pellegrin che passa
Gotiche note iu barbaresca foggia
Che dicon, come il suo altrui vi lassa.
Vi lascia il suo, e in qualche vostra loggia
Forse di quel frumento ancor si vaglia,
Di cui gli Antichi vi largir le moggia.
Deh rendete a Costui almen la paglia,
Sicchè del non istar da voi negletto
L'esser di Ceppo de' Tegghiai gli vaglia.
Quì si

Quì si mette in consulta un Cataletto,
Un palmo di Sepolcro, ove ne giaccia
Con lo Scheletro ignudo un Poveretto.
Intanto Orsatto in sul Terren si ghiaccia:
E vi sta intero, e senza moto, quasi
Il vostro contrastar non gli dispiaccia.
Guarda che qualche Gatto non lo annasi,
O qualche Cane; intanto i P...... e i F.....
Quel che si debba far studian su i Casi.
Che vi pappi la rabbia, sciaurati,
Disse uno che passava; in fede mia
Voi mertereste d'esser bastonati.
Forse impoverirà la S...........
A seppellir Costui? o fia che accorci
Il guadagno alla vostra Salmodia?
O Carità, se di Costor non torci
La mente in meglio, io so che del lor canto
Più grato è a D...... anco il grugnir de' Porci.
Deh mettetelo almen costà in un canto
Finchè 'l Popol non faccia una Colletta,
E gli si compri un po' di luogo santo.
E voi pur siete quella Gente eletta
Quelle Colombe, che smeraldo, ed auro
Avete al Collo, e la beltà perfetta.
E questo è farsi su nel Ciel tesauro
Con quella man, che l'Adipe incruento
Offre del Vecchio Adamo almo restauro?
Certo, che all'Ecclesiastico Convento
Vi trasse avara fame, e non il Cuore
Qual Samuele al Santuario intento.

Tal non

Tal non ebber l'Arpie empio furore
Là de' Trojani alla mendica Mensa,
Quanta hanCostor, quando un tal ricco muore.
E di che prima, e di che poi si pensa,
Che al Nipote del Biffoli la broda (1)
Si dia, che il Cuoco a' Poveri dispensa.
Intanto scritto in sua suprema loda
Si vede un Elogetto; onde il meschino
Suo sangue poscia in leggerlo ne goda.
Senti quest' altra: Allorchè sul Confino
Fronton (2) fu del morir, ei disse: io voglio
Andar da Gesuita, o Teatino.
Pigliate pur tutta la biada, e 'l loglio
De' miei Poderi; io voglio la Cintura,
Voglio il Colletto, e voglio ogni altro imbroglio.
Come sta bene in questa positura?
Convien che ogni altro qualche zolla egli abbia,
Se vuol far come Lui nobil figura.
E Saliceppo a perorare in Gabbia
E prima volge gli occhi tristi in giro,
E ponza un poco, e mordesi le labbia.
Queste son' Alme, che in bontà fioriro,
Che le ricchezze disprezzar terrene
Per girne al Ciel sull' ali d'un sospiro.
Ma Voi, se aveste ciò, che d'India viene,
Piuttosto che donare un quattrin marcio,
Dareste tutto il sangue delle vene.
Io dico il ver, nè paradossi intarcio:
Bisogna come questi aprir la mano,
Che alle Porte del Ciel fe un grande squarcio.

O grand'

O grand'Eroe, o Cavalier fovrano!
Giungeranno tue lodi anco in Maremma
Non che a Montui, non che al vicin Trefpiano.
Con Entimemi arguti, e con Dilemma
Sai, perchè Saliceppo i Detti acconcia,
E di fentenze il fuo Sermone ingemma?
Ei monta a cinguettar nella biconcia,
Perchè Fronton gli ha fatti Eredi, e quefto
Santa può far'ogni opra ancorchè fconcia.
Se aveffe a dir di me, Glofa, nè Tefto
Non troverebbe; perchè dalla Vite
Paterna io non intralcio Uva, nè Agrefto.
Ma per Fronton s'attaccheriano a lite
Chi debba il primo falir fufo, e mille
Di Lui Virtù narrar chiare, e gradite.
E giurar che le Pontiche Sibille
Avean predetto come alla fua morte
Da fe non tocche fonerian le Squille.
O d'eloquenza gloriofe Porte
Spalancate a Fronton, chiufe ad Orfatto!
Perchè mi tocchi un po' di lode in forte,
Già fotto il Capezzal due foldi appiatto.

F I N E.

ANNOTAZIONI.

1 *Benedetto Biffoli, che lafciò Eredi i PP. G.*
2 *Senator Lorenzo Nafi, che lafciò Eredi i medefimi.*

SATI-

SATIRA X.

La ruota, il sasso, e 'l vorator Grifagno
Non spaventan Gargilio, anzi ei disprezza
E la Giudecca, ed il gelato Stagno.
Ma quando l'Epa avrà fracida, e mezza,
E ch'ei sarà per la Quartana stracco,
Che si? che in la paura ei s'incavezza?
Or ch'egli è sano, se gli dì, che Ciacco
Colaggiù tiene all'erta la Panciera,
Esposto al vento, e dalla pioggia fiacco;
Si smascella di risa, e fa una cera
D'un Satiraccio, che conduca al ballo
Giù per Montemurello una Versiera.
Che chi nel mal oprare ha fatto il callo,
Questo sol resta, il revocare in dubbio
L'Eternità, che al Bene è Piedistallo.
E per quanti anni egli ravvolga il Subbio
Mai non fia che si muti, o muova massa;
Ben fia che aggiunga al scellerato rubbio.
Per questo i giorni in gozzoviglia ei passa,
E nella fogna de' suoi vizj immerso,
Qual Porco in brago nel lordume ingrassa.

Ed è ne'

Ed è ne' Beni di quaggiù sì perso,
Che stima più di Lente un pentolaccio,
Che di Benedizion girsene asperso.
Per Lui è il Bellarmin carta da straccio:
Legge il Comerio, e dice che la Bibbia
E' rancia Storia, e vecchio scartafaccio.
Chi è Costui, che la giornea s'affibbia
Incontro a Dio? Ahi del superbo Adamo
Questa è la messe, che quaggiù si tribbia.
E pur per fare a Noi dolce richiamo
Schieransi in mostra queste cose belle,
Che son dell'Intelletto ed esca, ed Amo.
Ma l'Empio il sollevar l'occhio alle Stelle
Lo stima impaccio, e del di là sol crede,
Che si narrin di quà mere novelle.
Dunque Gargilio egli sarà, che vede
Meglio di Scoto, e del Pastor d'Ippona,
E pon più fermo a loro incontro il piede.
Che dice? il tutto è a Caso! a Caso tuona
Iddio sugli Empj, e che son Fole Argive
Ciò, che tra Noi di spirital risuona.
Che sai come immortal l'Alma sen Vive
Entro il suo Verme, e come uniti stanno
L'Eterno, e quel, cui Tempo circonscrive.
La mia misura a così largo Panno
Già non arriva; oh date da sedere
Al mio Dottor, ch'egli è di quei, che sanno.
Io che tant'oltre già non so vedere,
Pur della Grazia al buon voler m'arrendo,
E non sto a farci e l'Arcimastro, e 'l Sere.

F Ma tu dì,

Ma tu dì, che Scheggino in suon tremendo
In pulpito schiamazza, e grida forte
Come battuto da Demonio orrendo.
Ma che chi dischiudesse ambe le porte
Della mente, e del Cuor, tosto vedrebbe,
Che la lingua al pensier non è consorte.
Non so, se teco una Dottrina ei bebbe;
So ben, che volentieri, per guadagno,
Di Religione in Religione andrebbe.
Godi Gargilio, che un sì buon Compagno
Già non ti manca ancor ch' ei mostri in scena,
E la Cocolla, e il bigio suo frustagno.
Odi con che faconda, e dotta vena
Ei favalla del Ciel; al Cielo, al Cielo,
Grida in robusta infatigabil lena.
Ma nell' entragno ei non ci crede un pelo:
Non è così? Tu 'l sai che seco in Crocchio
Ne incachi spesso, e la Pietade, e 'l zelo.
Che importa a me veder dipinta in Cocchio
Col Calice la Fede, e colle Chiavi
Cui 'l Popol piega l'umil suo ginocchio?
Quando scorrean quei primi dì soavi
Delle libere Genti in faccia al Sole,
Dove tu, Religion, fitta ti stavi?
Adunque a tempo il Creator non suole
Formare in te della sua Legge intaglio?
E quel fai Legge, che per te si vuole?
Ma se non giungi con il tuo scandaglio
A trovar fondo alle terrene cose,
Vuoi l'eterne cribar dentro il tuo vaglio?

Mira,

Mira, che al senno uman stannosi ascose
Gran maraviglie e di Natura, e d'Arte,
Nè del tutto il lor Libro all' Uom s'espose.
E tu non ti vergogni esempio farte
D'iniquitade? e col cispardo, e losco
Occhio pretendi in faccia al Sole alzarte?
Ma del tuo Cuore e tenebroso, e fosco
Il capo scorgo; e quei, che Dio non teme,
Può ben anco giurar: non lo conosco.
L'esser qual tu di sì perduta speme,
In disprezzo aver Dio, odiar se stesso
De' Vizj tuoi certo provien dal seme.
Ve', che Costui a predicar s'è messo:
Che strana Ipocrisia? certo Scheggino
E' al paragon di Lui alto un sommesso.
So, che Scheggino è un furbo, e che a Calvino
Non cederia la man, benchè talvolta
Barbareggi in Ebraico, e Latino.
Io non sto quì a veder se messa, o tolta
Sia dal Testo una Sillaba, od un jota,
Che la sentenza fa monca, e sconvolta:
Dico, che la Natura i Dardi arruota
Dell' Intelletto a penetrare il vero,
Nè la faretra d'Entimemi ha vota.
Tu, che hai lo sguardo nel veder cerviero,
E spesso hai in bocca; se da cose uguali
Ugual si mozza, quel che resta è intero;
Mi maraviglio, che alle naturali
Ragioni non consenti, in cui ricredere
Dovriano i ciechi, e miseri Mortali.

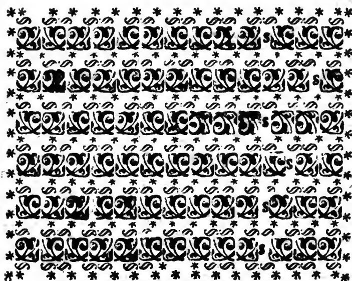
F 2 Se non

Se non è ver: perciò che perdi a credere?
Ma s'egli è vero; il non aver creduto
Or vedi quanto ei ti potrebbe ledere.
Certo è ben questo un tuo dilemma arguto;
Non fia però, che l'indagar si neghi
Se non a te che sei Cigno orecchiuto.
Bacio la mano; e non fia mai ch'io preghi
D'ottener qualche titolo onorando,
Ch'e' basta sol, che 'l tuo rescritto io spieghi.
Or va pur tu col tuo cervel ronzando
Quanto sai, quanto puoi; ma voglio dirti,
Che non sei quei, che Patmos visse in bando.
Aimè, in qual cieca insuperabil sirti
Quanti ne trasse il suo superbo orgoglio,
Quanti sommerse temerarj spirti!
Meglio fa Buda: ei per uscir d'imbroglio
Non ci pensa nemmeno; e vive quieto,
E da i flutti si scosta, e dallo scoglio.
Lascia, che Fra Dolcino, e Saliceto
La disputin tra loro, e allo schiamazzo
Si gonfin del lor Circolo inquieto.
Che a quel gridìo e furibondo, e pazzo
Dietro alle panche v'è più d'un, che dice:
Delle cose del Ciel tanto strapazzo?
Perocchè d'ogni error fu la Nutrice
Questa umana baldanza, che per fermo
Tien tutto quel, che dal suo archivio elice.
E pensa fare a se richiamo, e schermo,
Qualora nel non credere s'incoccia
Col dir, che il nostro intendimento è infermo.
E appoco

E appoco appoco al mal talento approccia,
E si cangia in costume: or chi la scaglia
Gli leva intorno, e l'appestata roccia?
O Miscredenti, assai più vil Canaglia
Di chi la rogna, e la marcita scabbia
Coll' unghie violente ne dismaglia.
Sebben di quando in quando alcun ne ingabbia,
E lo veggio di Piazza al finestrino,
Che rode dentro se nella sua rabbia.
Or che direm, se qualche Furbo fino
Della gretola scappa, e nel processo
Si mostra un Santo a forza del quattrino?
O quì mi perdo, o buon Gargilio: adesso
Mi do per vinto; è forse ad un Poeta
Lecito aver un Avvocato appresso?
Nè carcere, nè fune unqua non vieta
La libertade dell' umana mente,
Che a se, di se può far moto, e Pianeta.
Fugga Serrano dalla fiamma ardente,
E fugga dalle Forche, e dal Capestro;
La coscienza è il Boja suo presente.
Questo è il Tortore, ed il tormento è questo,
Che sia che lo spaventi, e più l'accori
Del Forcetto, e del Palco atro, e funesto.
Ma pur Serrano siede infra' Dottori,
E con la Cera brusca, e col cipiglio
Guarda come arrabbiato i Malfattori.
E decide che meriti l'esiglio
Un tal, che ha guasto delle Starne il Covo;
E che lasciò un Levrier dietro a un Coniglio.

Coſtui, che fu Furfante inſin nell'Uovo,
Deh laſcia pur, che alla malizia antica
La nuova frode aggiunga, e 'l fallo nuovo.
Laſciali pur goder la fronde amica,
Che sì gli adombra il Tronco; alfin la Falce
Verrà, che ogni viluppo ne diſtrica,
E non gli laſcerà Ramo, nè Tralce.

F I N E.



SATI-

SATIRA XI.

Comincia con Dialogo fra 'l Poeta, e un' Altro ad imitazione di Persio.

P. CHe fa il Signor, che omai non si dispic- (cia
Da questa Turba, che Udienza attende?
I. Dentro è Tonton, che i baffi or'or gli arriccia.
P. Ma pur sarò de' primi? I. E chi 'l contende?
Voi, che 'l valor de' Fiorentini ingegni
Mostrate in tante frottole, e Leggende.
P. Ma che fa quì Colui con quegli Ordegni,
E con quei Figurin bizzarri, e snelli,
Che pajon del Collotti esser disegni?
I. Quel Virtuoso gli maneggia, e quelli
Favellan come fosser Creature,
O pur, per meglio dir, nostri Fratelli.
P. Ed ei vuole Udienza? I. ed egli pure;
Anzi prima degli altri, e dietro Voi
Con le vostre Poetiche Scritture.
P. Così dunque m'ingiurj? io posso duoi
Poggiarti solennissimi cazzotti:
Parti, che questi ir debba innanzi a Noi?
I. Poeta mio, io t'ho per dolce, ed hotti
Anco per scempio. Or non potrà un Padrone
Il Tasso disprezzare, amar gli Arlotti?

 P. Sia col

P. Sia col nome del Ciel: ma discrizione!
Io son quì, ch' è quattr' ore. I. Quattro? o ſtacci
Un altra ancora a mia requisizione.
P. Bisogna pur ch' io 'l creda; o quanti impacci,
Quanti negozj egli aver debbe? I. Adeſſo
Appunto appunto leggonsi gli ſpacci;
Poi entra la Commedia. P. Ed io ſto preſſo
Alla Porta S. Gallo; or che far deggio?
I. Ritornate oggi, e Voi ſarete ammeſſo.
Pensa tu quì, Lettor, qual fier mareggio
Ebbe al cervello quel meschin Poeta,
Che si vide trattar così alla peggio.
E queſta fu maniera aſſai diſcreta;
Che s' egli avea a finir tutto il triocco,
Per Dio, che v' era ancor sino a Compieta.
Tra se ſpeſſo dicea: Io, che d'Enocco
Ho in cuſtodia i begli Orti, e di Parnaso,
D'una Udienza il tempo or non imbrocco?
O cervel pazzo, o mal cerchiato Vaso,
Che ſempre versi, e maraviglie ammoſti,
Ben dovreſti eſſer pago in queſto caso.
Meglio sarà per te, che mai t'accoſti
Dove tu ſcorgi e le Portiere, e i Lanzi:
Non vedi il venir quì quanto ti coſti?
Che qualor giungi alla Canaglia innanzi,
Alla Canaglia Palazzina, a quelli,
Che fur Baroni al par di te poc'anzi;
D'intorno hai cento Furbi, e Farinelli,
Che a un girar d'occhio ti ſquadernan tutto
Dalla pianta del piè ſino a' Capelli.

Io che

Io che ſo, queſto è il primo tuo coſtrutto:
Va poſcia un dì ſegreto, e dice: Sire,
Gli è là un Poeta ſciamannato, e brutto.
E che vuol'egli? io non ho Piaſtre, o Lire
Da ſcialacquare; e s'io tel giuro, e dico,
Qu' il eſt ma Mort, tu ne fais rien que rire.
Diamoli almen quel Veſtituccio antico,
Ch'egli addoprò da Capitan ſpavento
Con Don Fernando in maſchera, e Rodrico.
Come tu vuoi; ma già diſegno drento
Fatto io ci avea di darlo in dono un giorno
Al mio gran Segretario Fottivento.
Che al Montemagni potria fare ſcorno
In ſchiccherar Patenti in ſtil ſoave,
Di più il rabeſco fa lor far d'intorno.
Signor, non è da Perſonaggio grave
Il Veſtito, ch'io dico: o dallo dunque
Al Poeta, che canta fuor di Chiave.
Or tu mi credi: Così va chiunque
Fa di ſe ſteſſo volontaria ſcena
A chi l'alma Virtù non conobb'unque.
Ma tu più incocci? or via: ecco già piena
La Sala; oſſerva bene, e vedi come
Quì ſi combatta in monelleſca arena.
L'Auditor Frappa ecco preſenta il pome;
Poi tira la ſaſſata, e incenſa, e adora
Un Orecchiuto Animalon da ſome.
Io le ſon Servo: In comandar m'onora,
E godo d'ubbidirla; il più prudente,
E 'l più ſaggio di Voi non vidi ancora.

Voi lo

Voi lo ſplendor di queſta nobil Gente;
Senza di Voi diventeria Peretola,
Queſta per altro alma Città valente.
Sì dice il Frappa, e poi fra' denti ſgretola:
Guarda queſto Villan, che ſol riſponde
Col ſtroppicciar la Senatoria ſetola.
Ei, che vien donde il Caviale, e donde
Si traffica il Merluzzo, e 'l Moſciomà,
Or del bell' Arno incacherà le ſponde?
Frappa, di te ben vincemi pietà;
Ma gli è ragion, che chi culeggia in Toga
Sprezzato ſia, ſe d'adular ſi ſta.
Vien ſu tu dunque, e 'l tuo diſdegno sfoga,
Tu, che dietro a Lucilio, e Giovenale
Prendi arrabbiata irrefrenabil voga.
Venir' io in Corte? ed a qual fine, o a quale
Farvi guadagno? a far forſe il Scimiotto
Lì d'intorno a più d'un bigio Animale?
Vo' che 'l Cappello io già non porti ſotto
Al braccio, e che 'l Veſtito ancor non ſtudj
Brodeo, o ſia 'l Collar ſudicio, e rotto.
Venir' io in Corte? e ch' io v' aneli, e ſudi
Per veder gonfio comparir lo Striglia,
O chi batteva alle Vulcane Incudi?
Per veder come ſpeſſo ſi accapiglia
E Ciriatto, e Sannuto, e come Broncio
Smerda Parnaſo in verſi, e lo ſcompiglia?
Venir lì dove molti han preſo il boncio
Meco, perchè talvolta io moſtro al Mondo
Qualche Cotal nel ſuo viſaccio ſconcio?

Venir colà dove si tragge a fondo,
  E si denigra l'altrui chiara Fama,
  Perchè quei, ch'era primo, or sia secondo?
Pur la mia Povertade ignuda, e grama
  I vostri onori invidia: Or chi appresenta
  Scale a montar dove il desio mi chiama?
Tira pur giù la buffa, ardisci, e tenta,
  Non ricusare impresa infame, e rea,
  E di vergogna il fren spezza, e rallenta.
Che Flavio ancor una gabella avea
  Posta sopra il litame; e pur l'odore
  D'un tal guadagno un musco a Lui parea.
Bel Consiglietto! or grida a quei di fuore:
  Venite alla politica audienza,
  Che quì nell'Anticamera è il Dottore.
O del Tripode Etrusco aurea sentenza!
  E' bisogna a voler' esser ben visto
  Saper trar soldo d'ogni rea semenza.
Gnaffe, tu dici il vero; io m'era avvisto,
  Come nessun di Voi mai guarda in faccia
  Chi non sa far del Vello d'oro acquisto.
Ond' io, che verrei su con la bisaccia
  Piena d'Erudizion Tosca, e Latina,
  Di mille andrei coglionature in traccia.
Che tra Voi chi sa far la Gelatina
  Più chiara senza oprar corna di Cervo,
  E' un Otre di Virtude oltramarina.
Qualche Lacchè, qualche sfacciato Servo
  Ardirà dir: che vuol Costui? al certo
  Corre alla biada del medesmo acervo.

Io 'l mi

Io 'l mi so ben, che vagheggiar non merto
Il Pennel glorioso di Cortona,
Che più d'un Papa ha su nel fregio inserto.
So ben anch' io, che il far qualche Canzona,
Che vada al par del gran Torquato, in questa
Sala per farsi largo non è buona.
Che per alzar tra' Cavalier la Cresta
Non basta recitar scede, o miscee,
Che ben d'alto valor favvisi inchiesta.
Ma più di Voi, e che mai saper dee
Chi vien quassù? Forse in bilancia porre
Le Spartane Politiche, e l'Achee?
Scoppia di risa, se Chioccin discorre,
E dimanda, s' io son quel che morìo
A i dì passati; e 'l crede, e non m' abborre.
E pur bisogna ch' io 'l comporti, e ch' io
Gli faccia di Berretta, perchè informa
Egli il Signor, s' io mi son buono, o rio.
Costui, che pare un tal Morfeo, che dorma,
E' un Argo quando vuole, e coll' occhietto
Guarda s' io lo saluto in buona forma.
Or sali in Anticamera, Furbetto,
Salivi pur, ch' io te la dona tutta,
Ch' io per me star mi vo' piuttosto in Ghetto
Fra la Genìa circoncisa, e brutta.

F I N E.

SATI-

SATIRA XII.

* * * * * * * * * * * * * * * * * * * *
* * * * * * * * * * * * * * * * * * *

QUanto ne' voti ſuoi delira il Mondo!
Ben v' ha più d'un, che ſu dal Cielo impetra
Ciò, che negato il renderia giocondo.
E talun muove una montana pietra
Per diſcoprir l'acciajo, e incauto appreſta
Contro ſe i dardi dell' altrui faretra.
Banden mio caro, è gran follìa pur queſta,
Che nel cervello uman pullula, e ſorge
Di bramar quel, che altrui turba, e moleſta.
Ecco Frontone al Ciel ſuoi voti porge
Per aver un Figliuol di ſua Conſorte,
Che poi creſciuto contra il Padre inſorge.
Quindi ſi vede per ſua mala ſorte
Calar del Breſchi all' orrido Zimbello, (1)
E poſcia riportarne infamia, e morte.
E con le ſcope dietro, e col cartello
Andarſene mitrato a porre in gogna,
E Crocifero ſuo farſi il Bargello.

Un altro

Un altro avere una Zittella agogna
  In Moglie, e 'l Ciel ne prega, e poi conosce,
  Che in fatti è solennissima Carogna.
Che le Poppacce sue pendenti, e flosce
  Mostran, che questa nuova Polissena
  Sin d'undici anni ella allargò le cosce.
In fe per questo io non avrò mai piena
  La man d'Incenso; e voi starete, o Numi
  Quasi scornati in solitaria scena.
O mal spesi per me Panchei profumi!
  Se altro chieder non so, meglio sarebbe,
  Che in qualche fogna, o vi gettassi a' Fiumi.
So che qualche Barbon forse direbbe:
  Che sagrilego è questi, e chi gl' Incensi
  Maltratta? un' Ateista esser' ei debbe.
Dica ciò, ch' egli vuol; dicalo, e pensi,
  Che chiunque non dà delle incensate
  In Dio gli affetti aver non possa intensi.
Se camiacia ho l'Inverno, e se la State
  Un sorso d'acqua, all' Indica miniera
  Non chieggio ad arricchir la Povertate;
Non son Quintilian, che si dispera
  S' egli non entra in Corte; entravi, e acerba
  Sorte fa si, che poi di rabbia ei pera.
Che ad allacciar la cupida, e superba
  Mente di Noi Mortali il Vizio stesso
  Sempre per Noi qualche galappio serba.
E talun brama esser tenuto appresso
  Le Genti un qualche Savio, e alfin s'avvede,
  Che dal Mostro d'Invidia ei resta oppresso.
Odi Tognetto,

Odi Tognetto, che ad Apollo chiede
Anch'ei d'esser Poeta; e meglio fora
Gettar n'un Cesso le Pierie Scede.
Che della Patria mendicando fuora
Non si vedrebbe andar cencioso, e scalzo,
Nè come Uom tratto d'una morta Gora.
Così giuoca Fortuna, e attende al balzo
Le voglie de' Mortali; e loro intorno
Leva poscia da senno ogni rincalzo.
Chi l'umil stato suo si prende a scorno,
E dolor sente al Cuor del non potere
La Cresta alzar sopra degli altri, e 'l Corno;
Costui potrebbe anco bisogno avere
D'Elleboro assai più che un tal Girullo,
Che beve, e insieme inghiotte anco il Bicchiere.
E ben starebbe e spennacchiato, e brullo
Entro un gabbione al Canto della Mela,
Dov'ebbe il buon Pandolfo altro trastullo.
Ciò che voglia il Destino a Noi si cela;
E non sappiam di questa torbid'onda,
S'ella rinfresca, o pur s'ella dipela.
E talvolta si mostra altrui seconda
La Sorte, perchè poi più d'alto caccia
Chi ne i Ben di quaggiù sua speme fonda.
E fa come Uom, che altrui lusinga, e piaggia,
Poi te l'azzecca, e non è lucid'oro
Ciò, che risplende, e al nostro sguardo raggia.
Anime grandi, il vostro nome adoro,
Se alcun pur v'è, che tal prenda consiglio
Di far della Virtude almo Tesoro.

Non chiamo

Non chiamo quì Virtù col sopracciglio
Saper con Cingiglion lodar la fava,
O fare un Sonettin sopra un Coniglio.
Nè saper come il Dio Priapo stava
Esposto a favorir Donne Romane,
Quando d'esse qualcuna a Sposo andava.
Lascio di questo dalla sera a mane
Pensare a Don Teglione, (2) e se Dussille,
O se Clelie, o Cluilie a dir rimane.
Virtù quella chiam' io, che mille, e mille
Spade non teme, e che di se fa scudo
Dovunque alma Ragione il passo aprille.
Virtù chiam' io, che il petto ancorchè nudo
Offre a gli affanni, e a vincerla non basta
Falaride, o Neron spietato, e crudo.
Ma a Noi la Pece il rio desir contrasta,
E mesce in Coppa d'oro atro veleno
D'una più sitibonda empia Cerasta.
E vogliam poi, che suso in Ciel non stieno
A smascellar di risa? eh chieggiam quello
Senza di cui sariem felici appieno!
Perchè non chiedi, che ridente, e bello,
E sia ben saldo del suo Cuor lo specchio,
E ammetta in se della Bontà suggello.
Tu chiedi di potere anco col Secchio
Bere il Vin di tue Vigne, ed il frumento
Nel nuovo Giugno accumulare al vecchio.
Quasi a sedare il natural talento
Non basti un sol Fiaschetto, una Pagnotta,
E di Pontorno a mensa il frale argento. (3)

E tu

E tu vorresti alla Peruvia Flotta
Ti spianasse il Colombo, ed Americo
La dubbia Strada, che già parve rotta.
Che se tu chiedi d'esser ricco, io dico,
Che il facci, ad esser poi cortese, e umano,
A più d'un'Iro, che sen va mendico.
Ma veggio che non preme a Ser Vorano,
Che il Popolo lo chiami un Raugèo
Un vil taccagno, un Aretin marrano.
Che importa avere un nome infame, e reo?
Purch' abbia traboccata la bigoncia
Chiaminlo Ginevrin, chiaminlo Ebreo.
Almen di Lui si sa l'usanza sconcia
D'aver dipinto la Giustizia in faccia,
E poi fognar lo stajo, e intaccar l'oncia.
Ma Lombardo, la cui folta barbaccia
Ha intimato alle stufe eterna feria,
E di che pensi, ch' egli vada in traccia?
Quì dice genuflesso: O Santa Egeria,
Io son pure il tuo Numa, or d'esser Vesco
Stagnami la mordace dissenteria.
Perchè ho un Polmone, che tal sente il fresco
D'un aura vana, ch' io divento pazzo,
Se un Paggio mi saluta, od un Tedesco.
Che gusto! allor che con il Pallio spazzo
Le scale, udir questi è di quei, che fanno,
Pah! che gran Consiglier viene a Palazzo.
Già Mazzarrino, e Richeliù si stanno
Alla sua staffa; ed ha gualdrappe, e mule
Chi già sedea in vil ficulneo scanno.

E forse gli staria meglio un grembiule
D'un Macellaro insanguinato, e lordo,
Che 'l Roccetto, la Mitra, e la Curule.
Or non si debbe gir dunque all'abbordo
Di queste Navicelle? ecco che a' miei
Voti il benigno Ciel sembra d'accordo.
Quanti vedranno, oimè, de' lor trofei
Orribile dispregio, e quanti in scherno
Vedran gli assalti ritornar Flegrei;
Che a sacro eletti Pastoral Governo
Strofinan per le Corti la Mozzetta,
E al Temporal pospongono l'Eterno.
Non è però, che sdegno in Cuor non metta
Il veder, che per nuovo Aron s'accoglia
Chi l'Arca atterra, e 'l Santuario getta.
Ed alla Ipocrisia lieto s'ammoglia,
Perchè intende, che il guardo de' Mortali
Non è Lince, che passi oltre la spoglia.
Dammi, dice Costui, che i miei brutali
Vizj io nasconda, e lor d'intorno spiega
Tenebre dense, ed all'Egizie uguali:
Dammi, ch'io faccia col disprezzo lega
Si, ch'io non tema, ed al macchion stia saldo,
Se alcun talvolta i falli miei dispiega:
Dammi, ch'io possa temerario, e baldo
Salir non visto a' Pitti, e far la spia,
Dove più d'un la fava mette in caldo:
Dammi, ch'io possa aver la Sagrestia
Del Vescovo di Mira, e ch'io vi seggia
O per favore, o pur per Simonia.

Così l'Empio favella, e 'l Ciel dileggia;
Ma un Uom dabben ripiglia: Anzi ch'io muoja,
Fa, Signor, che squartati i Furbi veggia,
E mi contento d'essere il lor Boja

FINE.

ANNOTAZIONI.

1 *Maestro Bastiano Breschi Boja famoso di Firenze.*

2 *Don Teglione: un dotto Prete, ch' ebbe che dire con Curculione, che nel Coriolano chiamò erroneamente forse Dussille quelle, che doveano dirsi forse Clelie, o Cluilie, alle quali s' accampò Coriolano contra Roma.*

3 *Pontorno: luogo ove si fabbricano i Piatti di Terra.*

